

Università della Valle d'Aosta
Université de la Vallée d'Aoste

Corso di Laurea in
Economia e Politiche del
Territorio e dell'Impresa

TESI DI LAUREA

Il Kimberley Process Certification Scheme:

i fantasmi del passato, la crisi del presente, le opportunità per il futuro

Candidato: MATTEO MONGELLI
N. Matr. N22 G01 355

Relatore: Prof. ALESSANDRO ROSANÒ

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

*A quegli obiettivi già sfuggiti una volta,
che si continua ad inseguire*

Introduzione	7
1. Il passato – I <i>blood diamonds</i> e la violazione dei diritti umani	11
1.1 Definire il problema: il fenomeno dei <i>blood diamonds</i>	11
1.2 Diamanti insanguinati e diamanti illeciti: quale differenza?	15
1.3 I <i>blood diamonds</i> come esempio di maledizione delle risorse?	18
1.4 I <i>blood diamonds</i> e la guerra civile angolana.....	20
1.5 Sierra Leone: i <i>blood diamonds</i> da fenomeno locale alla rilevanza globale	23
1.6 I <i>blood diamonds</i> nel resto del continente africano: parallelismi tra passato e attualità	28
1.6 Conclusioni	31
2. Il presente – Il successo del Kimberley Process Certification Scheme	33
2.1 Un accordo necessario: tra successi e fallimenti	33
2.2 <i>Fatal Transactions</i> : campagne di <i>advocacy</i> e politica del consumo	34
2.3 Il Kimberley Process: i come, i quando, i perché	38
2.4 Nuovi membri nel Kimberley Process: il ruolo del Comitato di Partecipazione	42
2.5 ONG e società civile: una spinta dal basso per il sistema di certificazione.....	43
2.6 Il ruolo dell'industria all'interno del sistema	44
2.7 Un modello di <i>governance</i> tripartito	46
2.8 Conclusioni	49
3. Il futuro – La crisi del Kimberley Process, tra fallimento e rilancio	51
3.1 Il Kimberley Process come uno strumento di <i>soft law</i>	52
3.2 Il ruolo dei tribunali speciali e della Corte penale internazionale	54
3.3 Il processo sanzionatorio	55
3.4 Diamanti e <i>blockchain</i> : verso un Kimberley Process 2.0?.....	57
3.5 Conclusioni	60
Conclusioni	63
Bibliografia	65

Introduzione

Il commercio dei diamanti ha storicamente rappresentato una fonte di sviluppo economico per molti Stati, soprattutto in Africa. Tuttavia, negli anni '90, è emersa una delle più gravi problematiche etiche e umanitarie legate a questa industria: si tratta dei cosiddetti *blood diamonds* o *conflict diamonds*.

Questi diamanti, estratti in zone di guerra e venduti illegalmente, hanno alimentato conflitti armati, provocando instabilità politica e violenze in diverse regioni del mondo, in particolare in Paesi come la Sierra Leone, l'Angola e la Repubblica Democratica del Congo.

In risposta a questa crisi globale, nel 2003 è stato istituito il Kimberley Process Certification Scheme (KPCS), un'iniziativa congiunta tra governi dei Paesi produttori, industria dei diamanti e organizzazioni non governative, con l'obiettivo di impedire l'ingresso di diamanti insanguinati nel mercato internazionale. Il Kimberley Process si è posto un obiettivo ambizioso, di garantire che il commercio dei diamanti avvenga in modo trasparente e legale, contribuendo alla stabilità economica e politica dei Paesi coinvolti e alla protezione dei diritti umani.

Questa tesi si pone come fine di analizzare secondo una prospettiva cronologica il Kimberley Process. Una trattazione che comincia dal passato, evidenziando quali dinamiche politiche ed economiche abbiano concorso e contribuito all'emersione del fenomeno dei diamanti insanguinati.

Si prosegue poi considerando il presente esaminando il funzionamento dello schema di certificazione – adottato per evitarne la commercializzazione – e proponendo di inquadrare il funzionamento del Kimberley Process secondo il modello di governance tripartito di Abbott e Snidel.

Si conclude nel futuro: mai come prima di oggi il Kimberley Process ha iniziato a palesare crepe e limiti. Diversi autori hanno messo nel mirino lo status formale del processo di certificazione, il suo sistema sanzionatorio, il suo legame con le Corti penali internazionali. Al riguardo, si pone in evidenza una proposta innovativa, già avanzata da alcuni rappresentanti dell'industria dei diamanti: l'utilizzo della *blockchain* per monitorare il diamante in tutto il suo percorso, dalla miniera in cui viene estratto fino al momento in cui viene acquistato e/o acquisito dal consumatore finale.

Il presente documento si inserisce in un *framework* teorico del diritto del commercio internazionale, incorporando nozioni ed aspetti giuridici, oltre che economici. Non si dimenticano gli aspetti storici e sociali, che risultano fondamentali e necessari per tratteggiare quello che sarà – o potrebbe essere – il futuro dell'organizzazione qui considerata.

Si tratta di un lavoro che unisce, in ultima istanza, aspetti differenti e multidisciplinari. La ragione alla base di tale scelta è semplice.

Quella dei *blood diamonds* non è più soltanto una questione economica, sociale o giuridica, di promozione dei diritti umani nel continente africano. È molto di più. Essa attiene alla necessità di promuovere una riduzione delle disegualianze sul pianeta Terra, attraverso una giusta paga per i minatori, soggetti fondamentali per il processo estrattivo. È fondamentale garantire un approccio alla tutela della salute dei lavoratori che tenga conto sia dei profili di natura fisica, sia dei profili di natura psicologica; salute, che non può essere considerata esclusivamente in termini di presenza o assenza di malattie, ma che – come evidenzia la disciplina della *global health* – deve tenere in considerazione fattori individuali e di contesto, sociali, economici, politici e ambientali che influenzano il comportamento di un singolo e della società in cui questo è inserito.

Non sono un amante dei ringraziamenti, dal momento che si corre sempre il rischio di dimenticare persone il cui apporto e supporto è stato fondamentale per il completamento non soltanto di questo lavoro, ma di un percorso iniziato ormai dieci anni fa, a Torino, in un corso di laurea in Psicologia, e giunto fino ad oggi, con qualche anno in più, con qualche tesi scritta ma soprattutto con tanti tasselli lasciati da chi ho incrociato sul percorso.

Mi limiterò a citare qualche nome. Un grazie al Professor Rosanò che ha accettato di seguirmi come relatore e mi ha proposto questo tema, che ha visto nascere questo documento, che lo ha pazientemente corretto e riletto. Che mi ha soprattutto perdonato una prima mail con cui lo chiamavo con il nome del mio relatore di un'altra tesi: in un mondo che ci spinge ad essere automi, i momenti in cui vorremmo sotterrarci e sparire alla fine diventano forse quelli più veri e umani.

Un secondo grazie va alla città di Aosta, scelta per caso cinque anni fa, che mi ha dato tanto, che forse continuerà a darmi o forse no, ma che di certo mi ha aiutato a crescere personalmente, ancor prima che professionalmente.

Ringrazierò amici e parenti di persona. Un ultimo grazie va a chi mi ha spinto ad abbracciare un nuovo percorso accademico, segnato da scienze politiche, relazioni internazionali ed economia, quando forse nel lontano marzo 2019 sarebbe stato più semplice fare quello che tutti i miei compagni di corso in una magistrale mi consigliavano: il tirocinio da psicologo. Se non avessi ascoltato quella voce interiore, probabilmente oggi tutto sarebbe diverso, forse peggiore.

È la fine di un percorso.

Non so se sia l'ultima tesi in assoluto.

Di certo, lo sarà per un po'.

1. Il passato – I *blood diamonds* e la violazione dei diritti umani

1.1 Definire il problema: il fenomeno dei *blood diamonds*

Benjamin Kapanay: *“Il mio cuore mi dice che le persone, in fondo, sono buone. La mia esperienza suggerisce il contrario. Mi dica come la vede lei, Mr. Archer. Nella sua carriera di giornalista ha trovato che le persone sono in fondo buone?”*

Danny Archer: *“No. Direi che sono solo persone”¹.*

Era il 2006 quando Leonardo Di Caprio – nelle vesti del giornalista Danny Archer – portava sul grande schermo il fenomeno dei cosiddetti *blood diamonds*. Con cinque nomination all’Oscar, il film diretto da Edward Zwick gettava luce su e diffondeva tra il grande pubblico conoscenza riguardo a una delle più drammatiche pagine della storia moderna che, tra gli ultimi decenni dello scorso millennio e i primi anni del nuovo, ha contribuito a finanziare guerre e conflitti nel continente africano attraverso lo sfruttamento di centinaia di migliaia di esseri umani.

Sierra Leone, Liberia, Costa d’Avorio, Angola, Repubblica del Congo... Sono solo alcuni dei Paesi che hanno fatto da cornice al fenomeno dei *blood diamonds*, un’espressione usata per riferirsi alle conseguenze negative del commercio di diamanti in certe aree o per identificare un singolo diamante come proveniente da una di tali aree. Mentre la qualità dei diamanti di sangue non è tipicamente diversa da quella degli altri diamanti, la loro origine e catena di distribuzione pone dei seri problemi.

Considerando l’intero commercio mondiale dei diamanti, quelli insanguinati rappresentano solo una piccola parte del tutto; tuttavia, se si considerano i diamanti di provenienza illecita, allora il loro peso sul mercato internazionale raggiunge il 20%. È in questo contesto che si crea una spaccatura in cui si inseriscono i *conflict diamonds* e in cui inizia una serie di violazioni dei diritti umani che può essere ricondotta alle categorie giuridiche dei crimini di guerra, dei crimini contro l’umanità e del genocidio.

Ed è proprio il diritto internazionale penale ad aver contribuito in maniera significativa alla nascita del Kimberley Process, un meccanismo di certificazione multilaterale nato nel novembre 2002, con l’obiettivo di definire un modello regolatorio per il mercato dei diamanti grezzi che escludesse dal commercio internazionale quelli ottenuti a seguito della violazione dei diritti umani. In particolare, il Consiglio di Sicurezza dell’Organizzazione delle Nazioni Unite e i tribunali penali internazionali hanno giocato un ruolo

¹ Dal film “Blood Diamonds – Diamanti di Sangue”, 2006, diretto da E. Zwick.

fondamentale nel monitoraggio del fenomeno attraverso un proprio comitato di esperti, e lo stesso Consiglio di Sicurezza ha imposto sanzioni legalmente vincolanti sui diamanti provenienti da Paesi problematici. Riprendendo una felice metafora di Davidson, si può affermare che il Consiglio di Sicurezza sia stato l'ostetrica del Kimberley Process², dato che ne ha favorito la nascita. L'istituzione di tribunali internazionali, in particolare la Corte speciale per la Sierra Leone – creata dalle Nazioni Unite per giudicare i responsabili di crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi nel territorio della Sierra Leone dopo il 30 novembre 1996 durante la guerra civile nel Paese – e la Corte penale internazionale ha offerto un ulteriore livello per la governance dei *blood diamonds*. Nel corso degli anni, infatti, un numero sempre maggiore di processi intentati davanti a tali organi giudiziari ha permesso di evidenziare in maniera sempre più significativa il ruolo ricoperto da queste pietre preziose nella perpetrazione di crimini contro l'umanità.

Tra i casi più emblematici vi è sicuramente quello che ha visto come protagonista Charles Taylor, primo ex capo di Stato ad essere processato in una Corte penale internazionale per i crimini commessi, il cui nome è divenuto noto per il ruolo avuto nella decennale sanguinosa guerra civile avvenuta in Sierra Leone tra il 1991 e il 2002, che causò secondo alcuni report circa settantamila morti e oltre due milioni e mezzo di sfollati³, oltre che un numero incalcolabile di mutilati. Secondo l'organizzazione umanitaria Amnesty International, nell'ambito del conflitto donne e ragazze furono violentate e stuprate, mentre oltre cinquemila bambini furono forzatamente reclutati dalle organizzazioni militari governative e ribelli per combattere tra le proprie fila⁴.

Tra le varie accuse rivolte all'ex Presidente della Liberia vi sono stati contrabbando di armi, omicidi illegali, mutilazioni, stupri e altre forme di violenza sessuale, schiavitù sessuale, reclutamento e utilizzo di bambini -soldato, rapimenti e utilizzo di lavoro forzato da parte di gruppi di opposizione armata della Sierra Leone, che avrebbe finanziato con proprie risorse. Tra le testimonianze più crude del processo va ricordata quella di Joseph Marzah, ex-comandante militare, a cui Taylor ordinò il compimento di sacrifici umani, l'uccisione dei propri oppositori politici e degli alleati che sospettava di tradimento, e che riporta di aver avuto modo di sapere come Taylor costringesse i soldati a praticare il cannibalismo con l'obiettivo di terrorizzare nemici e avversari e di come avesse fatto seppellire viva una donna incinta.

² Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press.

³ Kaldor M. & Vincent J., (2006), United Nations Development Programs Evaluation Office, *"Evaluation of UNDP Assistance to Conflict-Affected Countries, Case Study: Sierra Leone"*, [Link](#)

⁴ Amnesty International (2010), *Sierra Leone: Charles Taylor and the Sierra Leone War*, [Link](#)

Nonostante si sia dichiarato inconsapevole delle atrocità perpetrate dai ribelli in Sierra Leone, Charles Taylor è stato condannato a cinquant'anni di detenzione in un carcere di massima sicurezza del Regno Unito per essere stato “complice, e per questo colpevole” del Fronte Rivoluzionario Unito (RUF), che avrebbe diretto dalla Liberia al fine di poter controllare le risorse, tra cui i diamanti, della Sierra Leone.

Oggi, la definizione di *blood diamonds* universalmente riconosciuta è quella che si basa sulla Risoluzione 55/56 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e che viene ripresa anche dal Kimberley Process. Si tratta di quei diamanti “*utilizzati da movimenti ribelli o dai loro alleati con l'obiettivo di finanziare conflitti volti a rovesciare i governi legittimi*”.

Come rileva Davidson⁵, si tratta di una definizione che nel corso degli anni è stata soggetta a numerose critiche e che non coglie le intere sfumature e caratteristiche del fenomeno. In prima istanza, la definizione evidenzia il ruolo rilevante rivestito dal mercato nero nell'alimentare il conflitto bellico, ma dimentica – forse non volutamente – di evidenziare come in questa situazione il mercato nero finisca per alimentare anche le violazioni dei diritti umani nel contesto di guerra.

Una seconda questione saliente risiede nell'espressione “*movimenti ribelli o dai loro alleati*”, in opposizione a quelli che sarebbero i governi legittimi. Questa distinzione lascerebbe intendere come i governi potrebbero legalmente finanziare i conflitti attraverso la vendita di diamanti e implicherebbe, in maniera ancor più problematica, che un'imposizione a opera dalle forze governative non potrebbe comportare una violazione dei diritti umani. Appare tuttavia evidente come questa affermazione non corrisponda a realtà. Nel corso dei conflitti civili in Angola, in Sierra Leone, in Repubblica Democratica del Congo, in Costa d'Avorio, in Zimbabwe, sono state numerose le segnalazioni di violazioni dei principali diritti umani commesse non soltanto dalle forze ribelli, ma anche dagli eserciti dei governi legittimi.

Accanto alle problematiche dovute ad una definizione tutt'altro che chiara, a rendere più complessa la valutazione dell'ampiezza dei *blood diamonds* vi è la mancanza di trasparenza e la difficoltà di avere a disposizione statistiche affidabili che possano dipingere un'immagine reale del fenomeno. Sul finire dello scorso millennio, un'indagine del gruppo di imprese leader nel settore dei diamanti, la De Beers, stimava

⁵ Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press

nel 3.7% la quantità di diamanti insanguinati disponibile sul mercato rispetto al totale della produzione⁶, per un valore di circa 255 milioni di dollari.

La testimonianza, rilasciata davanti alla Sottocommissione per l’Africa del Congresso degli Stati Uniti d’America, resta l’unico tentativo di quantificazione dei diamanti a disposizione⁷, ma non è comunque esente da critiche. Diversi esponenti della società civile, ad esempio, riportavano una cifra cinque volte maggiore del fenomeno, mentre un report del 2006 del Kimberley Process stimava che il mercato dei *blood diamonds* tra l’inizio degli anni ’90 del ‘900 e i primi del nuovo millennio oscillasse tra il 4% ed il 15% del computo totale⁸. La cifra sarebbe vertiginosamente scesa nel 2004, toccando lo 0.4%⁹, tenendo in considerazione i diamanti estratti in Costa d’Avorio e Liberia, ma escludendo quelli provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo.

In ogni caso, la questione rimane controversa. Una definizione estensiva che come già accennato dovesse tenere in considerazione i diamanti utilizzati dai governi legittimi per finanziare la propria resistenza e la repressione dei ribelli innalzerebbe nuovamente la cifra di diamanti insanguinati, includendo al suo interno le rilevanti produzioni di Angola e Zimbabwe. Per questi motivi, pertanto, è necessario utilizzare con cautela i dati forniti.

È in questo contesto internazionale che, nel 2003, ha avuto origine il Kimberley Process Certification Scheme, un accordo di certificazione che si pone l’obiettivo di eliminare la presenza di diamanti insanguinati dalla catena di produzione, di importanza e di esportazione dei diamanti grezzi tra i Paesi che aderiscono all’accordo¹⁰. Come si dirà in seguito, il Kimberley Process Certification Scheme per alcuni ha rappresentato un grande successo sul piano dei diritti e del commercio internazionale; per altri, risulta essere un tentativo di risoluzione della questione miseramente fallito¹¹. Di certo, si configura come un rilevante e

⁶ Transcript: Written testimony before the United States Congress, House Committee on International Relations, Subcommittee on Africa, Hearings into the Issue of “Conflict Diamonds”, 9 May 2000.

⁷ Bone A. (2004), 'Conflict diamonds: the De Beers Group and the Kimberley Process', in Alyson J K Bailes, and Isabel Frommelt (eds), *Business and Security Public-Private Sector Relationships in a New Security Environment* (Oxford, online edn, Oxford Academic)

⁸ Kimberley Process (2006), “*The Kimberley Process Certification Scheme Third Year Review 2006*” FINAL October, 2006, [link](#)

⁹ *ibidem*

¹⁰ Kimberley Process (2003), Kimberley Process Core Document Preamble, [link](#)

¹¹ Howard, A. (2016), “Blood diamonds: the successes and failures of the Kimberley Process Certification Scheme in Angola, Sierra Leone and Zimbabwe”, in *Washington University Global Studies Law Review*, Vol.15, Iss.1,

considerevole tentativo di accordo tra Stati e privati che ha assunto una posizione rilevante nel diritto del commercio internazionale.

1.2 Diamanti insanguinati e diamanti illeciti: quale differenza?

La questione terminologica affrontata poco sopra torna utile anche per sottolineare un'ulteriore differenza semantica: quella tra diamanti illeciti e diamanti insanguinati. Accanto ad un ampio quantitativo di *blood diamonds*, infatti, il mercato delle pietre preziose deve sovente affrontare anche quello dei diamanti avente provenienza illecita – in altri termini, la cui acquisizione è frutto di un vero e proprio furto – o che vengono utilizzati con altri intenti criminosi, come l'evasione fiscale, il riciclaggio di denaro o, più in generale, altri propositi illegali. Se è innegabile che tutti i diamanti illeciti sono anche diamanti insanguinati, la corrispondenza opposta non è necessariamente vera.

Sofferinarsi sul mercato dei diamanti illeciti è comunque particolarmente utile, dal momento che aiuta a fare ulteriori considerazioni relative al mercato di queste pietre preziose, le quali sono valide anche per quanto concerne il mercato dei diamanti insanguinati.

La dimensione del mercato degli *illicit diamonds* è stimabile intorno al 20%, sebbene il suo reale impatto globale non sia mai stato analizzato e sia difficilmente rilevabile. Le seguenti tabelle calcolano le differenze in milioni di dollari americani relativamente alle esportazioni di diamanti dichiarate da alcuni Paesi dell'Africa Occidentale nel periodo tra il 1994 e il 1999 e le importazioni delle pietre preziose dichiarate dal Belgio nello stesso quinquennio¹².

Mercato dei Diamanti Sierra Leone / Belgio	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Esportazioni Dichiarate dalla Sierra Leone	30.2	22.0	27.6	10.5	1.8	1.2
Importazioni Dichiarate dal Belgio	106.6	15.3	93.4	114.9	65.8	30.4
Differenza	76.4	-6.7	65.8	104.4	64.0	29.2

Mercato dei Diamanti Costa d'Avorio / Belgio	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Esportazioni Dichiarate dalla Costa d'Avorio	3.1	2.9	2.4	4.0	3.6	4.6
Importazioni Dichiarate dal Belgio	93.6	54.2	204.2	119.9	45.3	52.6
Differenza	90.5	51.3	201.8	115.9	41.7	48.0

Mercato dei Diamanti Guinea / Belgio	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Esportazioni Dichiarate dalla Guinea	28.6	34.7	35.5	46.9	40.7	40.2
Importazioni Dichiarate dal Belgio	165.7	26.2	83.6	108.1	116.1	127.1

¹² I dati riportati nelle tabelle sono tratti da Smillie I. (2002), *The Kimberley Process: The case for proper monitoring*, The Diamonds and Human Security Project, Occasional Paper #5, Partnership Africa Canada.

Differenza	137.1	-8.5	48.1	61.2	75.4	86.9
-------------------	-------	------	------	------	------	------

Mercato dei Diamanti Gambia / Belgio	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Esportazioni Dichiarate dal Gambia	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Importazioni Dichiarate dal Belgio	74.1	14.9	128.1	131.4	103.4	58.0
Differenza	74.1	14.9	128.1	131.4	103.4	58.0

Mercato dei Diamanti Liberia / Belgio	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Esportazioni Dichiarate dalla Liberia	Dati Non Disponibili				0.8	0.9
Importazioni Dichiarate dal Belgio	283.9	392.4	616.2	329.2	269.9	298.9
Differenza	283.9	392.4	616.2	329.2	269.1	298.0

Eccedenza delle importazioni del Belgio	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Sierra Leone	76.4	-6.7	65.8	104.4	64	29.2
Costa d'Avorio	90.5	51.3	201.8	115.9	41.7	48
Guinea	137.1	-8.5	48.1	61.2	75.4	86.9
Gambia	74.1	14.9	128.1	131.4	103.4	58
Liberia	283.9	392.4	616.2	329.2	269.1	298
Totale	662	443.4	1060	742.1	553.6	520.1

Si può notare allora come la differenza media tra i dati di esportazione di diamanti grezzi dichiarati dai cinque Paesi presi in esame e quelli di importazione dichiarati dal Belgio nel quinquennio in esame sia di oltre 650 milioni di dollari per anno. Considerato che né la Sierra Leone, né la Costa d'Avorio, né nessuno degli altri Paesi è un importatore di diamanti, per quali ragioni potrebbero emergere queste differenze?

Smillie¹³ identifica due sole possibili motivazioni per spiegare il fenomeno: da un lato, si tratterebbe di diamanti la cui importazione deriva dal Paese registrato dalle autorità belga, ma non da quelle del Paese esportatore, e pertanto frutto di attività di contrabbando; dall'altro, si tratterebbe di diamanti importati in Belgio sotto falsa dichiarazione ed estratti e prodotti in un altro Paese. Come lo stesso Smillie evidenzia¹⁴, quest'ultima opzione parrebbe essere la più probabile e varrebbe in particolar modo per quanto concerne la Costa d'Avorio e la Guinea, la produzione di diamanti annua dei quali è stimabile in un quantitativo considerevole rispetto a quanto dichiarata nei registri di importazione belga. E rappresenterebbe peraltro

¹³ *Ivi.*

¹⁴ *Ivi.*

l'unica motivazione possibile nel caso di Liberia e Gambia: non solo l'estrazione di diamanti liberiani è di dimensione trascurabile, ma addirittura nel Paese di Banjul questi non sono mai stati rinvenuti.

L'esempio riportato nelle tabelle *supra* rappresenta solo una piccola panoramica di ciò che è stato il mercato illecito di diamanti sul finire dello scorso millennio. Ampliando il focus, sono numerosi i Paesi produttori di diamanti (Angola, Repubblica Democratica del Congo, Namibia, Botswana, per citarne alcuni) che negli anni '90 hanno segnalato furti e contrabbando delle pietre preziose, e numerosi i Paesi importatori (come ad esempio Regno Unito, Stati Uniti d'America, Emirati Arabi Uniti, Hong Kong, Israele, Svizzera e Russia, per citare i più rilevanti) che inevitabilmente accrescono il valore di questa economia sommersa. E a complicare la tracciabilità del fenomeno vi sono le numerose triangolazioni avvenute sul mercato internazionale con Paesi importatori che ricoprono un ruolo di primo piano anche come esportatori, diventando intermediari. Per citare alcuni esempi, si segnala la crescita esponenziale delle esportazioni di diamanti dagli Emirati Arabi Uniti al Belgio (da 2.5 milioni di dollari nel 1997 a 149.5 milioni di dollari nel 2001), o l'aumento del 370% delle esportazioni da Hong Kong sempre verso Bruxelles avvenuto nello stesso periodo di tempo¹⁵.

È lapalissiano evidenziare quali siano le opportunità per cui il traffico illecito di diamanti sia così semplice: alto valore, alta trasportabilità del bene, scarsi controlli doganali e facilità con cui corrompere eventuali funzionari governativi. Si tratta di un fenomeno non limitato ai diamanti, ma che nel corso dei decenni ha riguardato – e riguarda ancora – anche altri beni, come ad esempio l'oro, il cui contrabbando è oggi particolarmente sviluppato negli Emirati Arabi Uniti¹⁶. Ciò che merita attenzione è la motivazione alla base di questo mercato, non più soltanto collegato all'interesse da parte di alcuni singoli di riciclare denaro sporco, ma anche a gruppi e organizzazioni terroristiche e veri e propri network criminali. È ormai certo che AQIM, un'organizzazione affiliata ad al-Qaeda ed operante nel nord del continente africano, contrabbandasse e commerciava diamanti scambiandoli con armi¹⁷, mentre la compagnia militare privata Wagner, il cui legame con i vertici dello Stato russo è noto, trovava nel controllo e contrabbando di pietre preziose provenienti dalla Repubblica Centrafricana una delle principali fonti di finanziamento¹⁸.

¹⁵ *ivi*

¹⁶ Grynberg R. & Singogo F.K. (2021). Trade and the Smuggling of Gold from West Africa to the UAE, Springer Books, in *African Gold*, chapter 0, pages 217-245, Springer, ma anche Grynberg R., Nyambe J, & Singopo F. (2019). Trade and smuggling of African gold to UAE: The cases of Libya and Sudan. *ATDF Journal*, 9(3), 28-44.

¹⁷ European Union, Directorate General for Internal Policies (2012), *Europe's crime-terror nexus: links between terrorist and organized crime groups in the European Union*, [Link](#)

¹⁸ United Kingdom House of Commons, Foreign Affairs Committee (2023), *Guns for Gold: the Wagner network exposed*, [Link](#)

Per concludere, a rilevare ai fini della presente analisi è la vastità e la diffusione del fenomeno di traffico illecito dei diamanti, tra cui quelli insanguinati. Le differenze nei registri di importazione ed esportazione dei diversi Paesi, frutto di false (o mancanti) dichiarazioni di provenienza, e la (volutamente?) carente vigilanza sul mercato effettuata negli anni '90 dello scorso millennio ha permesso al fenomeno di accrescersi, fino a raggiungere cifre tutt'altro che trascurabili, e il cui impatto economico reale è di difficile valutazione. Tutto ciò non fa che dimostrare come le stime effettuate negli anni dagli analisti e da società come la De Beers siano sicuramente da rivedere al rialzo, sebbene sia abbastanza complesso quantificare la reale entità del fenomeno.

1.3 I *blood diamonds* come esempio di maledizione delle risorse?

Nel corso dei decenni ci si è domandati a lungo se i diamanti possano essere riconducibili alla cosiddetta *resource curse*, o maledizione delle risorse, un termine coniato dall'economista Richard Auty nel 1993 e che punta ad evidenziare quali possano essere gli effetti negativi che la ricchezza fondata sul possesso di risorse naturali può avere sul benessere della popolazione di un Paese sul piano sociale, economico e politico¹⁹.

Più nel dettaglio, la tesi – ripresa da numerosi studiosi, tra cui il filosofo politico Leif Wenar²⁰ – evidenzerebbe come il possesso di risorse – in particolare quelle minerarie ed estrattive, come il gas, il petrolio e le pietre preziose – abbia una correlazione con l'insorgenza di conflitti, crescenti fenomeni di corruzione e l'instaurarsi di instabilità politica e/o governi autoritari e dittatoriali²¹, rendendo impossibile per un Paese eliminare la povertà diffusa²².

Questa ricchezza, infatti, sotto un primo punto di vista attirerebbe l'attenzione da parte di Stati esteri, disposti a scatenare e ad esacerbare le tensioni interne fino allo scoppio di conflitti al fine di beneficiare a prezzi ridotti o ad assumere il controllo, nei casi più estremi, delle risorse – come nel già citato caso dell'ex primo ministro liberiano Taylor e del conflitto in Sierra Leone. Sotto un secondo, i ricavi ottenuti dalle royalties, dai canoni di concessione, dalle tasse e dalla vendita delle risorse estrattive non farebbero altro

¹⁹ Auty R. (1993), *Sustaining Development in the Mineral Economies: The Resource Curse Thesis*, Routledge, London.

²⁰ Wenar L. (2016), *Blood Oil: Tyrants, Violence, and the Rules That Run the World*, Oxford University Press, Oxford.

²¹ Collier P. & Hoeffler A. (2001), *Greed and grievance in civil war. Policy Research Working Paper No. 2355*, World Bank, Washington, DC.

²² Wexler L. (2010), *Regulating Resource Curses: institutional design and evolution of the Blood Diamond Regime*, 31 *Cardozo L. Rev* 1717, 1718.

che consolidare il potere ed aumentare la ricchezza delle élites al potere nei diversi Stati, acuendo – in caso di una non adeguata redistribuzione – le disuguaglianze sociali all'interno dei territori.

Secondo la letteratura, a ricoprire un ruolo fondamentale nel cosiddetto paradosso delle risorse sarebbe il ruolo che le forze sociali esercitano a partire dalle stesse. Alcuni autori evidenziano infatti che a determinare gli *outcome* negativi di cui sopra non sarebbe l'abbondanza delle risorse estrattive in sé, ma il modo in cui le istituzioni nate dalla società post-coloniale si avvicinano ad esse e le sfruttano²³. L'autoritarismo sarebbe infatti spesso una scelta governativa adottata da Stati da poco indipendenti, con l'obiettivo di cementificare e rafforzare il potere politico e facilitare lo sfruttamento delle risorse minerarie²⁴.

Se la disponibilità di risorse naturali ed estrattive rappresenti una benedizione o un ostacolo allo sviluppo dei Paesi del continente africano è un fenomeno ancora dibattuto in letteratura e non chiaro²⁵. Collier e Hoeffler hanno più volte sostenuto che l'abbondanza di risorse naturali sarebbe fortemente collegata all'insorgenza di conflitti civili, e che le due variabili avrebbero tra loro una relazione curvilineare; in altri termini, se inizialmente l'abbondanza di risorse incrementerebbe il rischio di una guerra civile, nel momento in cui una determinata quantità di risorse fosse stata esportata, questo rischio inizierebbe a decrescere²⁶.

Un'ulteriore considerazione necessaria è relativa al fatto se l'abbondanza di risorse sia correlata o meno ad un conflitto civile di più lunga durata rispetto a Paesi privi di queste. Fearon, ad esempio, ha sottolineato che, in Paesi in cui il contrabbando di risorse tra cui i diamanti è maggiore, le guerre civili tendono a durare più a lungo²⁷, mentre Ross ha messo in evidenza il fatto che risorse che possono essere facilmente trasportate e contrabbandate da lavoratori che non necessitano di alcuna competenza può essere utile a spiegare l'importanza di questo genere di beni all'interno dei conflitti²⁸.

²³ Acemoglu D., Johnson S. & Robinson J. (2001), The colonial origins of comparative development: an empirical investigation. *Am. Econ. Rev.* 91 (5), 1369-1401.

²⁴ Reno W. (1995), *Corruption and State Politics in Sierra Leone*, Cambridge University Press, Cambridge

²⁵ Ross M. (1999), The political economy of the resource curse. *World Politics*, 51 (2), 297-322

²⁶ Collier P. & Hoeffler A. (1998), On economic causes of civil war. 26th April, Washington, DC, World Bank; ma anche Collier P. & Hoeffler A. (2005), Resource rents, governance and conflict. *J. Conflict Resol.* 49 (4) 625-633.

²⁷ Fearon J. (2004), Primary commodity exports and civil war. *J. Conflict Resol* 49 (4) 483-507

²⁸ Ross M.L. (2003), Oil, drugs and diamond: the varying roles of natural resources in civil war, in Ballentine K. & Sherman J. (Eds), *The political economy of armed conflict: beyond greed and grievance*, Lynne Rienne Publishers, Boulder and London, 47-70.

Angola, Sierra Leone, Zimbabwe e gli altri Paesi africani di cui si dirà nei prossimi paragrafi soffrirebbero tutti della maledizione delle risorse, condividendo nella storia moderna aspetti quali la scarsa crescita economica, regimi autoritari, conflitti civili e una corruzione diffusa, i quali hanno condotto a una povertà diffusa e a disuguaglianze significative tra i vari strati della popolazione²⁹.

1.4 I *blood diamonds* e la guerra civile angolana

Ex colonia portoghese, l'Angola è un Paese dell'Africa meridionale, oggi noto per essere il primo produttore di petrolio del continente, in grado di quadruplicare la propria produzione nell'ultimo ventennio³⁰. Non solo: l'Angola è anche uno dei maggiori produttori di diamanti a livello globale, con ricavi nel 2022 che si avvicinano ai 2 miliardi di dollari e un contributo di circa il 7% al commercio globale di questa pietra preziosa, dietro soltanto ad Austria, Repubblica Democratica del Congo, Canada, Botswana e Russia³¹. Non deve sorprendere quindi che in passato questo territorio affacciato sull'Oceano Atlantico sia stato vittima della maledizione delle risorse, con guerre civili in cui le parti avversarie sono state finanziate da potenze straniere, desiderose di poter avere un accesso privilegiato alle risorse presenti nel sottosuolo.

In particolare, nel 1975 l'Angola usciva da una sanguinosa guerra durata ben quattordici anni, al termine della quale il Paese aveva ottenuto l'indipendenza dal Portogallo. I protagonisti più significativi e fautori della liberazione furono tre movimenti insurrezionali: il Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola (MPLA) guidato da Agostinho Neto, il Fronte Nazionale di Liberazione dell'Angola (FNLA) di Heldon Roberto e l'Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola (UNITA) di Jonas Malheiro Savimbi.

La pace interna fu però destinata a durare per pochissimo tempo, e una nuova guerra civile prese avvio pressoché immediatamente, scatenata fondamentalmente da due motivazioni: in primo luogo, la scelta anti-democratica del MPLA di escludere dall'esercizio del potere gli altri gruppi politici, che causò il forte dissenso degli altri movimenti di liberazione, i quali rifiutarono di accettare la presidenza di Agostinho Neto; in seconda battuta, il supporto economico e politico dato dalla Repubblica Sudafricana e dagli Stati Uniti a sostegno dell'UNITA, un sostegno che si contrapponeva a quello che i Paesi socialisti (URSS, Cuba e altri Paesi africani che guardavano con simpatia a Mosca) fornivano al MPLA. Fu così che nel pieno della

²⁹ Wexler, *ibidem*

³⁰ Flanders Investment & Trades, *Oil Gas Report Angola*, August 2021, [Link](#)

³¹ Africa Rivista, *Angola: smantellati numerosi siti di estrazione illegale di diamanti*, 2 Marzo 2023, [Link](#)

guerra fredda, l'Angola divenne l'ennesimo terreno su cui i due grandi blocchi emersi al termine della Seconda Guerra Mondiale si fronteggiarono³².

Il conflitto ebbe, suo malgrado, il merito di rendere visibile per la prima volta a livello internazionale, seppur ad una nicchia di studiosi, il fenomeno dei *blood diamonds* in due distinti periodi temporali, sia durante la sua prima fase nel corso degli anni '80, sia a partire dal 1992, in cui una recrudescenza dello scontro bellico e la contemporanea conclusione della Guerra Fredda sul piano internazionale avevano fatto venire meno i finanziamenti da parte di alcuni Paesi del blocco occidentale (in particolare, Stati Uniti e Repubblica Sudafricana) all'UNITA, incapace di accettare un gioco elettorale che aveva premiato il successo del MPLA e il cui risultato era stato riconosciuto dalle Nazioni Unite. Questa serie di eventi aveva reso ancor più inevitabile lo sfruttamento delle miniere di diamanti, di cui l'UNITA continuava a detenere il controllo, utili nella strategia del movimento ora guidato da Jonas Savimbi per comprare, ad esempio, il supporto del governo di Mobutu nello Zaire, ma soprattutto per aggirare le sanzioni che la comunità internazionale aveva disposto sui leader del movimento. Nonostante i tentativi delle Nazioni Unite di arginare l'UNITA, sarà solo la crisi del mercato dei diamanti avvenuta nel 1997 a sferrare un duro colpo ai ribelli, privandoli delle proprie principali entrate economiche e finanziarie.

Da quanto tratteggiato poco sopra, risulta evidente come l'UNITA abbia ricoperto un ruolo fondamentale nel traffico di diamanti estratti tramite violenze e violazione di diritti umani sin dall'inizio degli anni '80. L'Unione Nazionale ha infatti potuto nel corso degli anni vantare il controllo delle principali aree estrattive del Paese, localizzate soprattutto nelle aree di Lunda e del fiume Cuango, controllando tra il 1992 e il 1994 oltre il 90% dell'export dei diamanti e, dal 1997 – nonostante la perdita del controllo di numerose aree –, circa i due terzi della totale produzione delle pietre preziose nel Paese. Con il ritiro dell'Unione dalle principali aree estrattive dell'Angola, avvenuto dalla fine del 1997, i ricavi subiranno un brusco calo. In ogni caso, nei sei anni registrati, alcune stime evidenziano come l'UNITA sia stato in grado di ottenere oltre 3.7 miliardi di dollari dalla vendita di diamanti grezzi.

Nel 1999, la conquista di Andulo e Bailundo, roccaforti dell'UNITA, da parte delle forze governative, insieme alla contestuale fuga di Savimbi all'estero segneranno la sconfitta delle forze ribelli, mentre la sua uccisione – e quella dell'immediato successore António Sebastião Dembo – nel 2002 porrà la pietra tombale su ogni rivendicazione politica, permettendo a Isaiás Samakuva, nuovo leader del movimento, di negoziare

³² Bellucci S. (2006), *Storia delle Guerre Africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberalismo globale*, Carocci, Roma.

il cessate-il-fuoco con il governo legittimo e di ricollocare l'UNITA all'interno dell'arena democratica del Paese.

Un report dell'organizzazione non governativa Global Witness ha messo in evidenza e sottolineato le numerose colpe delle principali aziende operanti nel settore delle pietre preziose nell'aver alimentato questo mercato, e in particolare della De Beers, che negli anni aveva continuato la commercializzazione dei diamanti provenienti da Luanda nonostante fosse riconosciuto a livello internazionale come le principali miniere fossero controllate da gruppi ribelli. Soltanto sulla scia delle polemiche sorte a livello internazionale a seguito del rapporto di Global Witness, nel 1999, la De Beers annuncerà un embargo su tutti i diamanti angolani e diventerà uno dei principali promotori del Kimberley Process³³.

In ogni caso, nonostante l'ingresso dell'Angola nel Kimberley Process Certification Scheme, i crimini contro i lavoratori del settore estrattivo non hanno conosciuto un arresto, ma si è sostanzialmente assistito ad uno slittamento delle violenze dai lavoratori angolani a quelli provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo, che nel corso del primo decennio del nuovo millennio sono stati espulsi dal Paese generando una crisi migratoria nel Paese di origine e hanno favorito l'emergere di abusi, violenze e stupri perpetrati dalle forze governative a danno dei minatori stranieri, riportati alla luce da varie agenzie delle Nazioni Unite, oltre che da organizzazioni no-profit e non governative quali Medici senza Frontiere, Human Rights Watch e Vois des Sans Voix³⁴. Secondo un report dell'UNICEF, oltre 650 ragazze e donne furono stuprate durante le espulsioni di massa³⁵. Le vittime riportarono di essere state segregate in edifici fatiscenti, torturate e violentate sessualmente in gruppo dalle forze di sicurezza angolane prima di essere rimpatriate in Repubblica Democratica del Congo.

Sebbene autori quali Davidson³⁶ abbiano evidenziato come le deportazioni di massa e le violenze subite possano essere etichettati come crimini contro l'umanità e ricadere sotto la giurisdizione della Corte penale internazionale dell'Aia, la questione non ha suscitato l'interesse o l'attenzione né della Corte né del Kimberley Process, e anche dal punto di vista mediatico non ha ottenuto grande clamore.

³³ Koyame M. (2005), United Nations Resolutions and the Struggle to Curb the Illicit Trade in Conflict Diamonds in Sub-Saharan Africa. *African Journal of Legal Studies*: 80, 94-95, ma anche Smillie E., Gberie L. & Hazleton R. (2000), *"The heart of the matter: Sierra Leone, diamonds and Human Security"*, Report, Partnership Africa Canada.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Davies C. (2011), *Reciprocal violence: mass expulsion between Angola and DRC*. The Human Rights Brief

³⁶ Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press.

L'ingresso dell'Angola nel Kimberley Process non ha portato grandi progressi nemmeno per un'altra categoria di lavoratori che in modo tragico è particolarmente presente nel Paese lusofono: i bambini. Un *case-study* del Partenariato Africa-Canada e di Global Witness³⁷ condotto nella provincia di Lunda Norte ha evidenziato come, accanto a uomini adulti e donne, vi sia stata un'ampia popolazione di bambini tra i 5 a i 16 anni regolarmente impiegati nelle miniere come diretta conseguenza delle guerre, della povertà e dell'insoddisfacente diffusione delle istituzioni educative nel Paese, distrutte durante il conflitto civile.

Per concludere, risulta evidente come la situazione angolana sia un caso di particolare interesse per evidenziare l'evoluzione del fenomeno dei *blood diamonds* nel corso dei decenni: dapprima un mezzo per i gruppi armati emanazione del potere legittimo o per gruppi militari ribelli con l'obiettivo di garantirsi il predominio economico e politico nel Paese; successivamente, risorsa economica per i governi, comunque incapaci (volutamente o meno, poco è rilevante) di risolvere le violenze e di favorire lo sviluppo nel Paese. E nemmeno l'ingresso dell'Angola nel Kimberley Process ha rappresentato un significativo passo avanti sul piano della tutela dei diritti umani, data la struttura e i limiti dell'organizzazione, di cui si dirà più avanti nella trattazione. È qui sufficiente richiamare la definizione già presentata relativamente ai *conflict diamonds*, che sarebbero quelli "utilizzati da movimenti ribelli o dai loro alleati con l'obiettivo di finanziare conflitti volti a rovesciare i governi legittimi". Gli avvenimenti sopra descritti dimostrano come tale definizione sia obsoleta, e fortemente limitativa dell'arena in cui il Kimberley Process può intervenire; un contesto che tralascia numerose tipologie di soprusi quali violenze sessuali, tortura, sfruttamento minorile e/o trattamenti disumani che le forze di polizia e di sicurezza governative commettono ai danni delle fasce di popolazione che vivono e lavorano nei territori ricchi di giacimenti estrattivi e che sono svantaggiate dal punto di vista economico e sociale.

1.5 Sierra Leone: i *blood diamonds* da fenomeno locale alla rilevanza globale

³⁷ Global Witness and Partnership Africa Canada (2004), *Rich Man, Poor Man, Development Diamonds and Poverty Diamonds: The Potential for Change in the Artisan Alluvional Diamond Fields of Africa*.

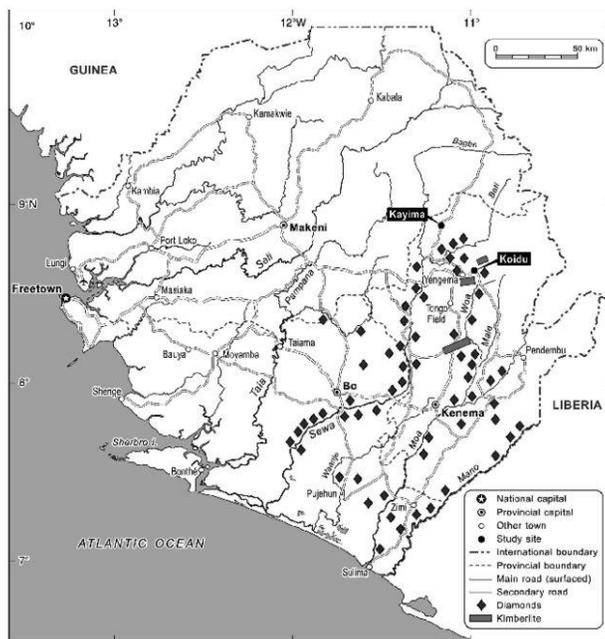


Figura 1 - Mappa che rappresenta i principali giacimenti diamantiferi della Sierra Leone³⁸

Il fenomeno dei *blood diamonds* nella storia non è stato limitato all'Angola, ma ha riguardato anche altri Paesi del continente africano, in particolare la Sierra Leone, Paese dell'Africa Occidentale affacciato sull'Oceano Atlantico e sconvolto da una sanguinosa guerra civile dal 1991 al 2002, che ancora oggi ha lasciato i suoi strascichi sullo sviluppo socioeconomico: con otto milioni di abitanti, di cui circa un milione residente nella capitale Freetown e oltre quattro milioni che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno, è nel 2024 al centoottantatreesimo posto su centonovantatré Paesi secondo l'Indice di Sviluppo Umano (ISU)³⁹: un paradosso per un Paese che vanta ampia disponibilità di risorse naturali.

A dare vita al conflitto furono sostanzialmente tre fattori: *in primis*, l'alta corruzione e le marcate disuguaglianze presenti nel Paese, con la ricchezza concentrata nelle mani di una ristretta élite politica; direttamente collegato a questo aspetto, vi era il desiderio da parte dei gruppi ribelli di ottenere il controllo delle miniere di diamanti di cui il Paese è ricco e che era in mano ai gruppi al potere: anche in questo caso, la maledizione delle risorse ha quindi rivestito un ruolo fondamentale nell'instabilità locale. In ultimo, la

³⁸ Tratto da Van Bockstael S. & Vlassenroot K., Ed. (2012), "A Farmer's Best Friend?: Artisanal Diamond Mining and Rural Change in West and Central Africa", Academia Press.

³⁹ L'Indice di Sviluppo Umano (ISU) è un indice elaborato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite che tiene in considerazione diversi aspetti quali, ad esempio, l'aspettativa di vita, il livello di istruzione medio, il reddito nazionale lordo pro-capite. I Paesi vengono divisi in base al quartile di appartenenza in quattro categorie: molto alto, alto, medio e basso. Rappresenta oggi uno degli strumenti maggiormente utilizzati per misurare lo standard di benessere di un Paese.

crescente instabilità regionale – causata dalla concomitante guerra civile in Liberia – ha esacerbato ulteriormente la situazione interna alla Sierra Leone, comportando una sanguinosa escalation entro i confini nazionali.

A contrapporsi nel conflitto furono le forze governative e il Fronte Rivoluzionario Unito (RUF), un gruppo ribelle i cui membri avevano pochi tratti in comune sul piano ideologico, ma che rimaneva unito soltanto a causa della forte insoddisfazione verso il governo in carica⁴⁰. Il RUF poteva a sua volta contare sul sostegno del Fronte Patriottico Nazionale della Liberia (NPFL), organizzazione politica e militare fondata dall'ex presidente di Monrovia Charles Taylor dapprima con l'obiettivo di ottenere il potere politico in patria e successivamente mantenuta come milizia personale volta ad espandere la propria sfera di influenza sulla vicina Sierra Leone al fine di ottenere il controllo delle miniere di diamanti di cui il Paese è ricco, e offrendo in cambio di armi, munizioni e di addestramento militari.

Nel 1991, fu proprio attraverso il confine della Liberia che venne sferrato il primo attacco del Fronte Rivoluzionario Unito, capeggiato dall'ex caporale dell'esercito Foday Sankoh. Le offensive furono segnate sin da subito da violenze contro la popolazione civile e connaturate da violenze verso i bambini, rapiti e costretti a combattere tra le fila del RUF⁴¹. Tre anni dopo, il gruppo di guerriglieri era riuscito ad entrare in controllo delle principali miniere di bauxite, titanio e soprattutto diamanti sierraleonesi, causando un gravoso dissesto al sistema economico del Paese ed ottenendo fonti di finanziamento di notevole portata per la propria missione.

Nel 1997, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite decise di intervenire sulla scena politica del Paese, imponendo un embargo sulle armi – che per la verità ebbe scarso successo – e lanciando l'UNOMSIL, la missione di osservatori delle Nazioni Unite in Sierra Leone, che venne seguita dall'intervento delle forze di peacekeeping dell'Economic Community of West African States Monitoring Group (ECOMOG), decisive per la risoluzione del conflitto civile. Sarà con la cattura di Sankoh nel 2000 e il successivo disarmo del RUF che la situazione nel Paese tenderà a normalizzarsi⁴².

Come già accennato, il RUF era noto per le violenze estreme condotte durante il conflitto. Decine di report hanno testimoniato come il fronte ribelle si sia macchiato di ripetute violenze contro tutti gli strati della popolazione civile. Le cronache riportano di bambini tra i dieci e i quindici anni rapiti e costretti a imbracciare le armi o a lavorare nelle miniere per oltre dodici ore al giorno sotto le minacce di armi. Lo stupro contro le donne divenne non soltanto un'arma, ma una triste abitudine che – come sottolineato da

⁴⁰ Higbie J. & Moigula B.S. (2017), *“Sierra Leone: Inside the War: History and Narratives”*, Orchid Press

⁴¹ Harris D. (2020), *“Sierra Leone: a Political History”*, London, Hurst & Company

⁴² *ibidem*

Human Rights Watch – veniva scarsamente denunciato e che riguardava qualsiasi individuo di sesso femminile, anche bambine di tre anni. Lo stupro poteva avvenire in pubblico o in privato, sovente davanti ai famigliari, in alcuni casi con oggetti come bastoni, coltelli, canne di fucili e carboni ardenti, fino a portarle alla morte⁴³. Un rapporto di Amnesty International citato da Jones⁴⁴ riporta come la brutalità degli stupri frequentemente causasse serie ferite fisiche che richiedono lunghi tempi di guarigione e trattamenti complessi, e fossero spesso accompagnati da emorragie interne od esterne e aborti. Ad aggravare la situazione vi era il fatto che le donne normalmente non riuscissero ad accedere alle cure mediche di cui necessitavano e che avessero contratto malattie sessualmente trasmissibili come l’AIDS. I civili impiegati nell’attività estrattiva non potevano parlare, spesso non venivano retribuiti o nutriti, e quando non erano più impiegabili venivano giustiziati o mutilati; a livello internazionale il RUF è divenuto tristemente noto in particolare per le pratiche di amputazione di braccia e gambe a uomini, donne e bambini.

La mutilazione aveva un duplice scopo: in prima istanza, rappresentava un messaggio politico significativo, una forma di vero e proprio terrorismo psicologico verso la popolazione, che sarebbe stato meno propensa a ribellarsi al Fronte e allo stesso tempo meno disposta a mostrare il proprio sostegno al governo legittimo. Alcuni report di organizzazioni non governative quali Human Rights Watch e Medici senza Frontiere riportano come il taglio delle mani fosse una delle pratiche usate per impedire alle persone di votare, inviando un messaggio contro il governo e il processo di democratizzazione⁴⁵. Questa pratica risultò particolarmente evidente durante le elezioni del 1996, quando il RUF dichiarò che chiunque avesse votato avrebbe subito conseguenze brutali. Molte delle vittime delle mutilazioni furono persone che avevano espresso il loro voto o che avevano manifestato l'intenzione di farlo. Questo atto fu utile per intimidire e dissuadere la popolazione dal partecipare al sistema democratico, minando così la legittimità e l'efficacia del governo eletto⁴⁶.

Il secondo messaggio saliente delle mutilazioni era diretto ai lavoratori nelle miniere di diamanti, che rappresentavano la principale fonte di finanziamento per il RUF⁴⁷: le amputazioni, da un lato, rappresentavano una potenziale minaccia verso quei minatori che avevano nell’attività estrattiva l’unica fonte di sostentamento per la propria famiglia; dall’altra, costituivano un’arma per il Fronte che –

⁴³ Jones, A. (2008), *Una Nazione di Vedove. Lettera dalla Sierra Leone*, trad. ita. Di Rienzo, M.G., [Link](#)

⁴⁴ *ibidem*

⁴⁵ Medici Senza Frontiere (1999), *Mutilations of civilians in Sierra Leone*, [Link](#)

⁴⁶ Human Rights Watch (1999), *Sierra Leone: getting away with murder, mutilation and rape*, [Link](#)

⁴⁷ Special Court for Sierra Leone, “Evidence of Expert Witness Ian Smillie”, *The Prosecutor v. Charles Taylor*, Trial Chamber II, Case NO SCSL-03-01-PT, 7th January 2008, 581-582.

impedendo alle persone di lavorare – poteva mantenere il controllo sulle risorse, azzerando il rischio di ribellioni.

Dopo l'estrazione, i diamanti venivano contrabbandati in Paesi quali ad esempio la Liberia e da lì venduti a caro prezzo sul mercato internazionale. Questo commercio contribuì a prolungare il conflitto e causare immense sofferenze alla popolazione civile. Secondo alcune stime, tra il 1991 e il 1999, il Fronte Armato Rivoluzionario fu in grado di ottenere circa 120 milioni di dollari all'anno dalla vendita di diamanti estratti dalle pianure alluvionali site nella regione di Kono e dalla miniera di Tongoma⁴⁸.

Che i diamanti della Sierra Leone negli anni '90 siano stati commercializzati clandestinamente sul mercato internazionale tramite Stati terzi è un fatto ormai assodato. Si pensi ad esempio al caso della Liberia: la produzione annua di diamanti del Paese è stimabile tra i centomila e i centocinquantamila carati; tra il 1994 e il 1998, invece, le esportazioni dal Paese verso Anversa furono di oltre sei milioni di carati per anno; e dopo l'introduzione del divieto di commercializzazione dei diamanti sierraleonesi del 2000, a seguito della Risoluzione 1306 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la produzione liberiana incrementò del 161% rispetto all'anno precedente. Sarà soltanto con la Risoluzione 1343 che anche l'esportazione o l'importazione dei diamanti della Liberia verrà proibita, ponendo così un freno al contrabbando della Sierra Leone.

La Liberia non rappresenta un *unicum*: altri Paesi del continente africano registrarono negli anni numeri anomali dal punto di vista della produzione e della commercializzazione dei diamanti. La Costa d'Avorio, la cui estrazione di diamanti era terminata a metà degli anni '80, registrò un improvviso export di oltre 1.5 milioni di pietre preziose nel triennio 1995-1997 e, secondo alcuni studiosi, anche la Guinea potrebbe essere stata un Paese intermediario sulla tratta Freetown-Anversa⁴⁹.

Oggi la situazione in Sierra Leone è migliorata, con una relativa stabilità politica e sforzi per garantire che il commercio di diamanti sia legale ed etico. L'ingresso del Paese nel Kimberley Process Certification Scheme ha permesso all'industria estrattiva di riemergere e di rappresentare un'importante fonte di reddito per il Paese. Nel 2003, la Sierra Leone ha regolarmente esportato diamanti per 76 milioni di dollari, mentre l'anno successivo per oltre 120 milioni⁵⁰. Tuttavia, le cicatrici del conflitto e l'impatto dei diamanti insanguinati sono ancora presenti nella memoria collettiva del Paese, e l'istituzione nel 2002 della Corte

⁴⁸ Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press.

⁴⁹ Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press.

⁵⁰ Global Witness and Partnership Africa Canada (2004), *Rich Man, Poor Man, Development Diamonds and Poverty Diamonds: The Potential for Change in the Artisan Alluvial Diamond Fields of Africa*.

Speciale per la Sierra Leone a Freetown, capitale del Paese, creata dalle Nazioni Unite per indagare e giudicare i crimini di guerra commessi nel corso del conflitto civile, ha solo parzialmente lenito le ferite.

La Corte ha in ogni caso avuto il grande merito di mettere in luce lo stretto legame intercorso tra l'estrazione e il traffico illecito dei diamanti, il RUF e il governo liberiano, che ebbe nella figura del presidente Charles Taylor il suo principale imputato. Il processo a Taylor iniziò il 7 gennaio 2008 e si concluse il 30 maggio 2012, con la condanna a 50 anni di carcere e il riconoscimento della sua colpevolezza per tutti e undici i capi d'accusa mossigli, tra cui quello di aver armato e supportato negli anni Novanta i ribelli del RUF in Sierra Leone e di essere responsabile di numerosi crimini commessi dai miliziani, tra cui omicidi, stupri, torture e arruolamento di bambini soldato. Il tribunale ha inoltre riconosciuto che Taylor è colpevole di aver aiutato e favorito i ribelli del RUF e di aver influito sostanzialmente sui crimini da loro commessi⁵¹.

Non solo: nel corso dei procedimenti giudiziari è stato accertato come anche le forze governative sierraleonesi – in particolare le Forze di Difesa Civile (*Civil Defence Forces*, CDF) – si siano rese responsabili di violazioni dei diritti umani, commettendo anch'esse torture e violenze e arruolando tra le proprie fila numerosi bambini-soldato⁵². Un aspetto che fa nuovamente emergere la contraddizione presente nella definizione di *conflict diamonds* emersa nel corso della presente trattazione. Anche in questa situazione, se l'assunto "utilizzati da movimenti ribelli o dai loro alleati con l'obiettivo di finanziare conflitti volti a rovesciare i governi legittimi" fosse da considerarsi corretto, i diamanti estratti sotto il comando delle CDF non dovrebbero essere considerati "insanguinati". Non è questo il caso.

1.6 I *blood diamonds* nel resto del continente africano: parallelismi tra passato e attualità

I casi dell'Angola e della Sierra Leone illustrati sopra rappresentano probabilmente nella loro drammaticità i due esempi più rilevanti relativi al caso dei *conflict diamonds* nel continente africano. Tuttavia, sono numerosi i Paesi che hanno vissuto eventi analoghi in cui l'estrazione delle pietre preziose, poi commercializzate al di fuori del continente, avvenivano violando i più basilari diritti dell'uomo e/o che sono stato oggetto di sanzioni ed embarghi da parte della comunità internazionale, sia prima che a seguito dell'istituzione del Kimberley Process Certification Scheme.

⁵¹ Il Post (2012), *Charles Taylor è stato condannato a 50 anni di carcere*, [Link](#)

⁵² Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press.

Un ulteriore esempio di Paese che è stato fortemente segnato nel corso della sua storia recente dai *blood diamonds* è la Costa d'Avorio, con un impatto marcato sulla stabilità politica e sulla situazione dei diritti umani nel Paese.

Anche nel caso ivoriano, infatti, i diamanti hanno rappresentato un significativo mezzo di finanziamento per le milizie ribelli (in questo caso le *Forces Nouvelles*) che si opponevano al governo legittimamente in carica⁵³; e analogamente ai già citati casi dell'Angola e della Sierra Leone, una delle prime risposte della comunità internazionale si è concretizzata con l'imposizione di un embargo, avvenuta nel 2005 a seguito dell'approvazione della risoluzione 1643 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il documento evidenziava il collegamento tra lo sfruttamento illegale delle risorse naturali come i diamanti, la commercializzazione illecita di queste risorse, il proliferare del contrabbando di armi e del reclutamento di mercenari; tutte attività che non facevano altro che esacerbare ulteriormente i conflitti nel continente africano⁵⁴. Tuttavia, analogamente ai già citati casi di Angola, Sierra Leone e Liberia – che rappresentavano i precedenti nell'applicazione di un embargo sui diamanti – anche nel caso ivoriano la misura non ebbe successo, a causa della capacità da parte delle milizie ribelli di contrabbandare le pietre preziose sfruttando i confini porosi della Costa d'Avorio con Burkina Faso e Mali, Paesi che poi re-immettevano sul mercato internazionale i diamanti etichettandoli come provenienti da altre nazioni⁵⁵.

Caso di particolare interesse e che si ritiene meritevole di evidenziare in questo paragrafo è quello dello Zimbabwe, Paese dell'Africa meridionale in cui i *blood diamonds* si sono intrecciati a lungo con le dinamiche politiche locali. In particolare, nella regione di Marange, in cui sono concentrati i maggiori giacimenti di diamanti scoperti nei primi anni del nuovo millennio, sono state segnalate numerose violazioni dei diritti umani. Le organizzazioni non governative Global Witness⁵⁶ e Human Rights Watch⁵⁷ hanno denunciato gli abusi subiti all'interno delle miniere diamantifere del Paese lusofono dai lavoratori a opera delle forze di sicurezza private che vigilavano le zone di estrazione, accusate di perpetrare violenze fisiche

⁵³ Rapazzini A. & Shumaker L. (2013), *"The Ivory Coast Blood Diamond Trade & its Influence on Civil War: An Analysis for Promoting Peace and Sustainable Economic Options"*

⁵⁴ UN Security Council, originale: *"the linkage between the illegal exploitation of natural resources such as diamonds, illicit trade in such resources, and the proliferation and trafficking of arms and the recruitment and use of mercenaries as one of the sources of fuelling and exacerbating conflicts in West Africa"*.

⁵⁵ *ibidem*

⁵⁶ Global Witness (2010), *"Return of the Blood Diamond. The Deadly Race to Control Zimbabwe's New-Found Diamond Wealth"*, Report available at [Link](#)

⁵⁷ Maguwu F. & Kippenberg J. (2018), *"Diamond Trade Still Fuels Human Suffering"*, [Link](#)

e psicologiche, di detenere arbitrariamente i lavoratori e persino di torturarli utilizzando cani addestrati appositamente.

Il già citato report di Global Witness⁵⁸ ha peraltro sottolineato il collegamento esistente tra le forze armate responsabili di tali violenze e l'Unione Nazionale Africana di Zimbabwe - Fronte Patriottico (ZANU-PF), partito politico del Paese al governo sin dal 2002 e guidato da Robert Mugabe fino al colpo di Stato del 2017. Queste forze di sicurezza avrebbero inoltre approfittato dell'estrazione dei diamanti per arricchire se stesse e gli esponenti dello ZANU-PF, esportando e contrabbandando le pietre preziose attraverso aziende e *joint venture* in maniera opaca, ignorando le normative internazionali.

Come si dirà nel capitolo 2, nonostante le numerose criticità evidenziate nel processo estrattivo dalle NGO già citate e segnalate tempestivamente alle istituzioni e all'opinione pubblica internazionali, il Kimberley Process non è stato in grado di affrontare e di risolvere in maniera adeguata la questione. Tale meccanismo ha infatti autorizzato la commercializzazione e l'esportazione dei diamanti dello Zimbabwe, dal momento che le violenze e gli abusi non venivano perpetrati sotto il comando e a seguito degli ordini dei gruppi ribelli, ma di quelli del governo legittimo del Paese e, pertanto, non ricadevano nella casistica su cui il Kimberley Process aveva il compito di agire.

Più recentemente, nel 2012, anche la Repubblica Centrafricana è stata oggetto di un embargo sui diamanti imposto dal Kimberley Process. Questo embargo fu determinato a seguito dell'occupazione della capitale Bangui da parte del gruppo armato ribelle Séléka che aveva costretto alla fuga il Presidente legittimo Bozizé. La decisione venne presa con l'obiettivo di garantire una stabilizzazione della situazione politica all'interno della Repubblica Centrafricana, evitando che i diamanti – dalla cui esportazione il Paese dipendeva in maniera significativa dal punto di vista economico – potessero contribuire al finanziamento dei golpisti.

In ultimo luogo, è interessante sottolineare alcuni fatti accaduti nell'ex Zaire (ora Repubblica Democratica del Congo), Paese in cui i *blood diamonds* hanno contribuito allo scoppio e al prolungamento della Grande Guerra Africana avvenuta tra il 1997 e il 2003, poi evolutasi in un sanguinoso conflitto civile nel nord-est del Paese e conclusasi con l'istituzione di un governo di transizione della Repubblica Democratica del Congo.

⁵⁸ *ivi*

Non è questo il luogo adatto per ripercorrere le cause che hanno portato allo scoppio di quello che alcuni storici e studiosi militari hanno definito come la *Grande Guerra Africana*⁵⁹. Ciò che interessa rilevare è il fatto che la Repubblica Democratica rappresenti un altro drammatico esempio di come la *resource curse* possa riguardare varie tipologie di risorse, non soltanto idrocarburi e pietre preziose, ma anche metalli come il rame, il cobalto, l'uranio e persino la columbite-tantalite, un minerale conosciuto più comunemente come coltan, fondamentale per la produzione dei chip nelle videocamere, nei cellulari e in pressoché tutti gli apparecchi elettronici utilizzati oggi, e il cui prezzo caratterizzato dall'instabilità del mercato è passato dai due dollari al chilogrammo nel 1998 ai 600 dollari/kg del 2004⁶⁰, prima di ridiscendere intorno ai 180 del 2023.

La situazione odierna delle miniere di coltan e quella passata delle miniere di diamanti hanno numerosi parallelismi che vale la pena evidenziare; collocate principalmente nelle regioni del Kivu orientale e settentrionale, oggi sono sotto il controllo non del governo legittimo di Kinshasa ma di gruppi ribelli armati che se le contendono⁶¹. In maniera del tutto analoga ai minatori che lavoravano all'estrazione dei diamanti, anche gli operai che si occupano di prelevare il coltan sono costantemente vessati dalle milizie ribelli, e le condizioni di chi lavora nei giacimenti auriferi, di cobalto, di zinco non sono dissimili⁶².

1.6 Conclusioni

I dati sinora riportati evidenziano accuratamente il quadro relativo alla commercializzazione dei diamanti estratti in alcuni Paesi del continente africano. Un'attività macchiata nei decenni da violenze, abusi, crimini contro l'umanità che hanno visto protagonisti sia milizie armate ribelli desiderose di attuare colpi di Stato e di rovesciare i regnanti in carica, ma anche governi legittimi alla disperata ricerca di fonti di finanziamento per consolidare il proprio potere e arricchirsi personalmente; nel caso della Sierra Leone, si è altresì assistito al desiderio del governo di un Paese confinante di controllare le risorse locali, anche al prezzo della vita dei civili.

⁵⁹ Sulla Seconda Guerra del Congo si è scritto molto nel corso degli anni. Per approfondimenti si faccia riferimento a Cooper T. (2013), *Great Lakes Conflagration: Second Congo War, 1998–2003*, Helion & Company; Stearns J. (2012), *Dancing in the Glory of Monsters: The Collapse of the Congo and the Great War of Africa*, PublicAffairs; Reyntjens F. (2009), *The Great African War: Congo and Regional Geopolitics, 1996–2006*, Cambridge University Press

⁶⁰ Ferrari A. (2021), *Che cos'è il coltan e perché in Congo può costare la vita*, AGI, [Link](#)

⁶¹ Gandelli S. (2023), *Coltan, il minerale essenziale per gli smartphone estratto da minatori sfruttati in Congo*, Geopop, [Link](#)

⁶² *ibidem*

Tra gli anni '90 e i primi anni 2000, instabilità politica e violazione dei diritti umani hanno quindi rappresentato un binomio tristemente indissolubile, al quale si è ricollegato il tema del controllo dei giacimenti estrattivi a qualunque costo. Per anni, grandi imprese come la De Beers e gli acquirenti finali dei diamanti viventi nel Nord del Mondo hanno deciso in maniera consapevole di tacere, nonostante gli appelli e le segnalazioni che diverse organizzazioni non governative avevano lanciato.

Eppure, saranno proprio questi report, contenenti drammatiche testimonianze di civili sopravvissuti, non senza cicatrici fisiche e dell'anima, a permettere all'opinione pubblica e alla società civile di venire a conoscenza delle atrocità avvenute nel continente africano e a spingere per la nascita del Kimberley Process Certification Scheme, un accordo di certificazione volto a garantire che i proventi del commercio di diamanti non venissero utilizzati per il finanziamento di conflitti.

2. Il presente – Il successo del Kimberley Process Certification Scheme

2.1 Un accordo necessario: tra successi e fallimenti

“No More Blood for Bling”⁶³

“Every Diamond Has a Story. Make Sure Yours Doesn't Include Blood”⁶⁴

In un contesto fortemente segnato da crimini internazionali, il Kimberley Process Certification Scheme ha rappresentato la prima e più significativa risposta che gli Stati e, più in generale, l'intera comunità internazionale hanno dato al fine di estromettere dal mercato dei *blood diamonds*.

L'obiettivo primario del Kimberley Process – che prende il nome dalla cittadina sudafricana in cui nel maggio 2000 ebbero inizio le consultazioni tra istituzioni governative, imprese attive nell'estrazione e nella commercializzazione dei diamanti e organizzazioni non governative operanti al fine di promuovere la tutela dei diritti umani – è stato sin da subito individuare la linea di confine che separava il mercato legale dei diamanti grezzi da quello illegale, istituendo un sistema di certificazione che fosse tenuto in considerazione nel momento dell'esportazione della pietra preziosa. Si trattava di un traguardo particolarmente ambizioso per l'epoca e che – come si vedrà nel corso del presente capitolo – fu almeno parzialmente raggiunto, in ogni caso non senza affrontare numerose difficoltà che emersero sin dalle prime fasi delle trattative.

Le statistiche hanno messo in evidenza alcuni successi significativi del processo certificativo; nel 2008 il mercato dei diamanti grezzi che seguivano il processo di certificazione provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo, ad esempio, venne valutato in più di mezzo miliardo di dollari; nello stesso anno, la Sierra Leone commercializzò diamanti per quasi cento milioni di dollari, quasi quattro volte il mercato (legale) avuto sette anni prima⁶⁵.

⁶³ Lo slogan utilizzato nel corso delle campagne di sensibilizzazione sui *blood diamonds* gioca sulla somiglianza tra *blood* (sangue) e *bling* (termine colloquiale che rimanda ai gioielli sfarzosi).

⁶⁴ Si tratta di due slogan utilizzati da diverse organizzazioni non governative nel corso delle campagne volte a informare la popolazione e i consumatori delle numerose violazioni dei diritti umani che derivarono dalla commercializzazione delle pietre preziose.

⁶⁵ Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press

Come si dirà più approfonditamente in seguito, nonostante alcune luci, il Kimberley Process ha mostrato diverse criticità che, sin dal suo avvio, hanno messo in dubbio il suo effettivo funzionamento. Il primo aspetto è da ricondursi all’incapacità di normare il mercato interno ai singoli Stati. Anche in questo caso, la Sierra Leone è particolarmente rappresentativa della situazione, dal momento che alcuni studi citati da Davidson ipotizzano che tra il 10% e il 20% dei diamanti commercializzati nel mercato interno sarebbero ancora frutto di pratiche estrattive illegali e caratterizzate da violenze e torture⁶⁶.

Non solo: la stessa forma del Kimberley Process, che si manifesta in un atto non legalmente vincolante, ha fortemente indebolito l’efficacia del processo di certificazione, rendendolo più un insieme di buoni propositi a cui gli Stati che vi hanno aderito hanno deciso di attenersi, che non un vero e proprio insieme di norme con sanzioni previste per chi dovesse violarle.

Prima di evidenziare in maniera estesa le crepe e i limiti dell’accordo di certificazione, su cui si tornerà nel terzo capitolo, è tuttavia indispensabile necessario ripercorrere alcune tappe significative che hanno portato alla ratifica del trattato da parte di un ampio numero di Paesi – in periodi differenti – ed esaminare quale sia la struttura e il funzionamento dello stesso.

2.2 *Fatal Transactions*: campagne di *advocacy* e politica del consumo



Figura 2 - “Quale prezzo per questi diamanti?” – Campagna di Amnesty International Francia

⁶⁶ *ivi*

Lanciata nell'ottobre del 1999 da un consorzio rappresentante diverse organizzazioni della società civile, Fatal Transactions è stata una delle prime campagne a livello internazionale a sollevare il velo sulla commercializzazione delle materie prime nel continente africano, promuovendo un'importante azione di *advocacy* globale nei confronti di un uso che fosse responsabile, equo e sostenibile.

Nella sua prima conferenza stampa, i proponenti della campagna sottolinearono come la maggior parte delle persone sarebbe stata disgustata dal sapere che i propri diamanti avevano finanziato l'acquisto di mine antiuomo o di altre armi da sparo nei conflitti africani⁶⁷.

Fatal Transactions invitava dunque in particolare i consumatori a “non sostenere il terrore”, denunciando come i *blood diamonds* fossero utilizzati per finanziare – come si è già visto nel capitolo precedente – i conflitti armati in diversi Paesi come Angola e Sierra Leone. Una delle immagini più iconiche della campagna portata avanti dall'organizzazione mostrava un braccio amputato sovrapposto a un dito di una sposa, e sottolineava l'impatto devastante del commercio di diamanti sulla vita delle persone nei paesi colpiti⁶⁸. Numerose altre organizzazioni non governative, tra cui Amnesty International e Human Rights Watch, si attivarono per produrre report investigativi, materiale informativo, campagne pubblicitarie e persino proteste presso gioiellerie per sensibilizzare il grande pubblico sulla questione.

La questione permise la nascita di un'importante controcultura che utilizzava in chiave polemica i principali slogan e advertisements usati dalle principali aziende venditrici come ad esempio la De Beers. Si noti, ad esempio, come l'espressione “*un diamante è per sempre*” divenne “*un'amputazione è per sempre*”. L'organizzazione non governativa World Vision si spinse oltre, chiedendo agli acquirenti di evitare di aggiungere un'ulteriore C alle quattro rilevanti per la valutazione di un diamante (in inglese, *Clarity, Color, Cut e Carat weight*): quella di *Conflict*⁶⁹.

La campagna si focalizzò sul promuovere tematiche quali un'equa distribuzione dei benefici economici derivanti dalla vendita delle risorse, dalla sostenibilità ambientale e dalla prevenzione dei conflitti che nascevano dalle attività estrattive, promuovendo trasparenza nella gestione delle risorse e assicurando che le comunità locali potessero godere di almeno una parte dei profitti.

⁶⁷ Fatal Transactions (1999), *Campaign launched to stop billion dollar diamond trade from funding conflict in Africa*, press release, 3 October

⁶⁸ Le Billon P. (2006). Fatal Transactions: Conflict Diamonds and the (Anti)Terrorist Consumer. *Antipode*, 38(4), 778–801.

⁶⁹ World Vision (2004), *Why should you care about conflict diamonds*.

Autori come Le Billon⁷⁰ hanno evidenziato che la campagna Fatal Transactions ha finito per assumere una doppia valenza: non soltanto un'azione volta a promuovere la fine dei conflitti civili e la protezione delle vittime civili, ma anche una forte critica al modello capitalistico, etichettato come un sistema economico che si contraddistingue per il fatto di raccogliere impunemente i frutti della guerra in Paesi terzi, rendendo quindi – seppur in modo indiretto – gli acquirenti dei diamanti responsabili anch'essi delle atrocità commesse nei Paesi produttori. Similmente, Bridge ha sottolineato che le aree oggetto di sfruttamento a causa dei giacimenti diamantiferi, contrassegnate da guerriglie, saccheggi, violenze, degradazione culturale ed ecologica, hanno iniziato a rappresentare un orizzonte distopico che rende possibile criticare e condannare l'indifferenza mostrata dalle società capitalistiche post-industriali⁷¹.

Da un punto di vista teorico, il *framework* concettuale a cui la campagna di Fatal Transactions faceva riferimento era quello della politica del consumo, riconosciuta da diversi autori come un notevole mezzo per imporre cambiamenti⁷². Recentemente, del resto, autori come Hartwick⁷³, Nevins⁷⁴ o Hughes e Reimer⁷⁵ che si sono occupati di consumo e geopolitica delle risorse, hanno dimostrato empiricamente l'importanza di esporre pubblicamente e politicizzare le forme strutturali di violenza, dello sfruttamento lavorativo dei più deboli o dell'impatto ambientale al fine di sensibilizzare il consumatore finale e ottenere cambiamenti politici duraturi.

Miller ha evidenziato come da un lato il consumismo appaia come il principale problema della contemporaneità e sia responsabile di enormi sofferenze e disuguaglianze. Allo stesso tempo, l'autore mette in chiaro come esso rappresenti anche il fulcro di qualsiasi futura soluzione, rendendo le istituzioni internazionali del commercio e i governi responsabili verso l'umanità delle conseguenze delle loro azioni⁷⁶. La contraddizione posta in essere risulta particolarmente evidente nei Paesi in via di sviluppo, dove fermare il consumo delle risorse prodotte e commercializzate per alimentare i conflitti interni – come i diamanti,

⁷⁰ Le Billon P. (2006). Fatal Transactions: Conflict Diamonds and the (Anti)Terrorist Consumer. *Antipode*, 38(4), 778–801.

⁷¹ Bridge G. (2001), Resource triumphalism: Postindustrial narratives of primary commodity production. *Environment and Planning A* 33:2149-2173

⁷² Si consulti in proposito Miller D. (1995), Consumption as the vanguard of the history: a polemic way of introduction”, in Miller D. *Acknowledging Consumption: a review of new studies*, 1-57, London, Routledge

⁷³ Hartwick E.R. (1998), Geographies of consumption: a commodity-chain approach. *Environment and Planning D: Society and Space*, 32(7):1177-1192

⁷⁴ Nevins J. (2003), Restitution over coffee: truth, reconciliation and environmental violence in East Timor. *Political Geography*, 22(6):677-701.

⁷⁵ Hughes A. & Reimer S. (2004), *Geographies of commodity chains*, London, Routledge

⁷⁶ Miller D. (1995), Consumption as the vanguard of the history: a polemic way of introduction”, in Miller, D. *Acknowledging Consumption: a review of new studies*, 1-57, London, Routledge

nel caso della nostra trattazione – può rappresentare sovente più un problema che non una soluzione, incrementando ulteriormente lo stato di vulnerabilità delle fasce di popolazione più povere, private anche del poco guadagno altrimenti conseguibile. Le sanzioni economiche, come gli embarghi posti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite di cui si è detto già precedentemente, ad esempio, hanno in numerosi casi aumentato in maniera drastica il costo umanitario dei conflitti, penalizzando in maniera più marcata gli ultimi della Terra, più che i signori della guerra e le frange insurrezioniste⁷⁷.

Sotto un altro punto di vista, i critici della politica del consumo hanno sottolineato come strutturare una campagna facendo del consumo etico il suo pilastro principale possa avere limitati risultati⁷⁸. Al riguardo, Barnett e colleghi hanno rimarcato come riflettere su pratiche di consumo etico possa avere conseguenze inattese e non volute⁷⁹: il funzionamento delle stesse, infatti, non è semplice e lineare come alcuni autori sostengono, dal momento che spesso, sebbene gli *statement* etici e politici possano apparire universalisti, in realtà differenziazioni, discriminazioni e distinzioni individuali e culturali intervengono⁸⁰, dando luogo a un *outcome* differente e inatteso. Lo sviluppo sempre maggiore dell'economia comportamentale⁸¹ e la collaborazione multidisciplinare sempre più diffusa tra discipline economiche e psicologia non fanno che avvalorare queste critiche.

Un esempio particolarmente interessante che evidenzia come le critiche sopra esposte colgano nel segno è rappresentato dalla defeticizzazione dei beni, una delle principali tecniche di politica del consumo etico. Creare un nesso tra il consumatore finale e pratiche non etiche può infatti dare origine a pregiudizi fortemente negativi verso determinate aree del mondo⁸². Si tratta di un rischio facilmente ingrandito da campagne di *advocacy* che si focalizzano su problemi percepiti come lontani e dipendenti dalla capacità

⁷⁷ Heine-Ellison S. (2001), The impact and effectiveness of multilateral economic sanctions: a comparative study, *International Journal of Human Rights*, 5(1):81-112.

⁷⁸ Bryant R. & Goodman M. (2004), Consuming narratives: the political ecology of "alternative" consumption. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 29:344-366.

⁷⁹ Barnett C., Cloke P., Clarke N. & Malpass A. (2005), Consuming ethics: articulating subjects and spaces of ethical consumption. *Antipode*, 37(1):23-45.

⁸⁰ *ibidem*

⁸¹ Non è qui il caso di ripercorrere le tappe fondamentali della psicologia economica e dell'economia comportamentale, che da sole richiederebbero un'ulteriore tesi. Per approfondire si faccia riferimento a Thaler R. (2018), trad. a cura di Barile G., *Misbehaving: la nascita dell'economia comportamentale*, Torino, Einaudi; ma anche a Mannetti L. (2004), *Introduzione alla psicologia economica*, Roma, Carocci.

⁸² Castree N. (2001), Commodity fetishism, geographical imagination and imaginative geographies. *Environment and Planning A* 33:1519-1525.

dei mass-media di costruire *storyline* accattivanti, innescando una sorta di corsa al rialzo per attrarre l'attenzione e il massimo supporto possibile da parte del pubblico.

Considerato quanto sopra esposto, non è sorprendente il fatto che non tutti i consumatori siano stati influenzati allo stesso modo dalle campagne di *advocacy* messe in atto dalle varie organizzazioni non governative. In ogni caso, il grande merito di Fatal Transactions è stato quello di contribuire ad aumentare la consapevolezza nella società civile, portando una grande maggioranza a chiedere una maggiore trasparenza e garanzie sull'origine dei diamanti che acquistavano, sviluppando una coscienza critica e una consapevolezza globale, e che ha spinto l'industria dei diamanti a migliorare le proprie pratiche per rispondere alle preoccupazioni etiche di almeno una parte dei consumatori.

2.3 Il Kimberley Process: i come, i quando, i perché

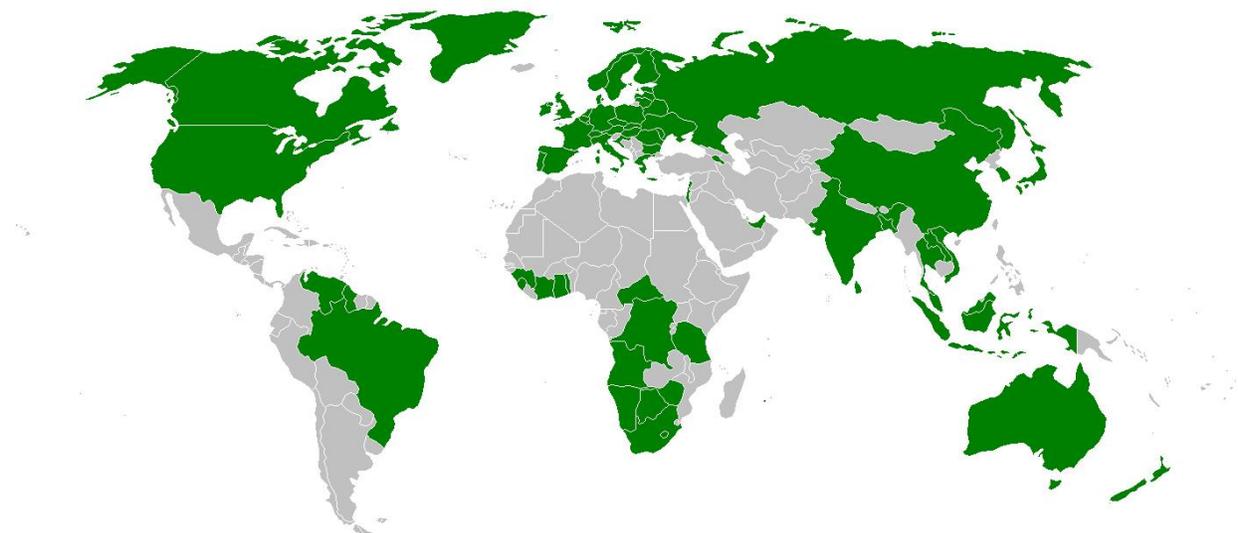


Figura 4 – In verde, i paesi attualmente aderenti al Kimberley Process Certification Scheme⁸³

Sulla scia delle campagne di *advocacy* guidate dalle NGO e della forte pressione mediatica, la risposta della comunità internazionale si è concretizzata nella definizione del Kimberley Process Certification Scheme, un processo di certificazione che si è posto come obiettivo l'esclusione dal mercato internazionale dei *conflict diamonds*, distinguendo i diamanti grezzi legittimi da quelli illegittimi. L'obbligo principale dei Paesi aderenti al Kimberley Process è di assicurare che, nel momento dell'esportazione, tutti i diamanti siano consideranti *conflict-free*, e che soltanto quelli con tale certificazione siano importati.

⁸³ Immagine tratta da GDPari.com, [link](#)

Lanciato nel maggio 2000 a Kimberley, cittadina della Repubblica Sudafricana nota per la presenza di una miniera di diamanti, il processo di certificazione nasce come un processo consultivo che coinvolge governi, aziende e organizzazioni non governative e, poi, evolve in un processo negoziale che raggiunge il suo apice nella stipula e adozione del documento chiave del Kimberley Process a Interlaken, in Svizzera, nel novembre 2002, con gli Stati partecipanti che si accordano per implementare lo schema di certificazione a partire dal 1 gennaio 2003.

Il processo di certificazione ha ottenuto l'*endorsement* formale da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e attualmente conta 59 membri⁸⁴, rappresentanti 85 Paesi (l'Unione Europea viene considerata come un unico membro ma comprende i 27 Stati membri) e coprendo circa il 99,8% della produzione globale di diamanti.

Come già accennato in apertura di capitolo, il crescente numero dei Paesi aderenti al processo di certificazione e le statistiche relative al commercio internazionale dei diamanti hanno dimostrato il successo del sistema. Questo è stato permesso in particolare dall'alto livello di coinvolgimento che le aziende del settore e le organizzazioni non governative hanno palesato⁸⁵. Il World Diamond Council, un gruppo rappresentativo dell'industria dei diamanti, e le organizzazioni di tutela dei diritti umani Global Witness e il partenariato Africa Canada, per esempio, sono stati membri di diversi gruppi di monitoraggio interni al Kimberley Process. Questo aspetto evidenzia come – sebbene il comparto industriale e i rappresentanti del settore umanitario non abbiano titolarità di nessun diritto di voto formale in seno all'organizzazione – il ruolo di osservatori che è loro garantito permette di ricoprire un ruolo di notevole rilevanza e risultare pertanto decisivi nell'adozione di politiche e misure di controllo⁸⁶.

Davidson⁸⁷ nota come la presenza di entrambe le facce della medaglia abbia generato una sorta di pesi e contrappesi all'interno dell'organizzazione. Da un lato, la presenza di gruppi direttamente connessi alle

⁸⁴ Gli attuali membri sono: Albania, Angola, Armenia, Australia, Bangladesh, Bielorussia, Botswana, Brasile, Camerun, Canada, Cina, Corea del Sud, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica del Congo, Cuba, Emirati Arabi Uniti, eSwatini, Gabon, Ghana, Guinea, Guyana, India, Indonesia, Israele, Giappone, Kazakistan, Laos, Libano, Lesotho, Liberia, Malesia, Mali, Mauritius, Messico, Namibia, Norvegia, Nuova Zelanda, Panama, Qatar, Repubblica Centrafricana, Russia, Sierra Leone, Singapore, Sud Africa, Sri Lanka, Svizzera, Tanzania, Thailandia, Togo, Turchia, Ucraina, Unione Europea (27 Paesi membri), Stati Uniti, Venezuela, Vietnam, Zambia, Zimbabwe

⁸⁵ Wright C. (2004), Tackling conflict diamonds: the Kimberley Process Certification Scheme. *International Peacekeeping*. 11(4), 697-702.

⁸⁶ Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press

⁸⁷ *ibidem*

aziende oligopoliste del mercato permette a queste di essere protagoniste del sistema regolamentale, dando vita ad un ibrido tra l'autoregolazione del mercato e la regolamentazione statale. Dall'altro, le organizzazioni non governative vedono il loro coinvolgimento istituzionalizzato e hanno la possibilità di rendere noti ad un vasto pubblico i propri report indipendenti e le proprie analisi.

Il modello del Kimberley Process è sintetizzabile nel paradigma teorico del *modello multistakeholder*, che

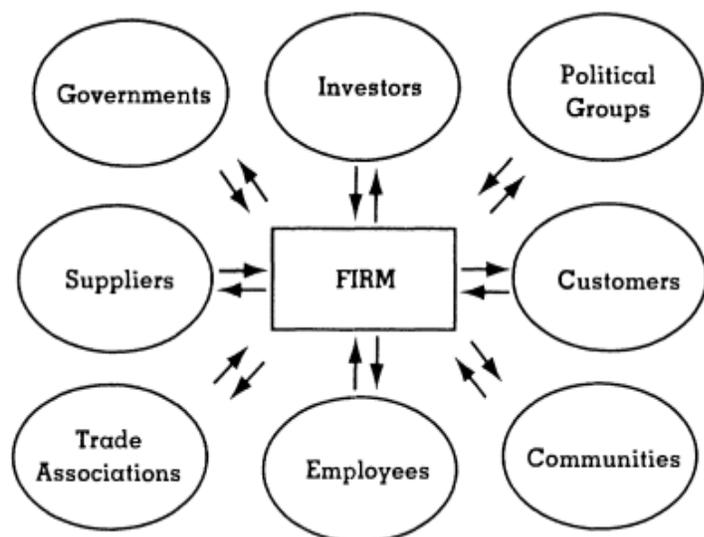


Figura 4 – Lo stakeholder model elaborato da Freeman

comprende tutti coloro che hanno interessi più o meno diretti e più o meno marcati nelle attività del settore. Concettualmente, è lo studioso americano R.E. Freeman a dare nella prima metà degli anni '80 un grande contributo alla teoria degli *stakeholder*, ideando un modello che evidenziava otto principali portatori di interesse che normalmente operano intorno a un soggetto: a) governi; b) investitori; c) gruppi politici; d) consumatori; e) *community*; f) dipendenti; g) associazioni di commercio; h) fornitori.

Risulta evidente come i diversi *stakeholder* si collochino su differenti livelli, operando – come anticipato – in maniera più o meno diretta⁸⁸.

Da un punto di vista funzionale, il Kimberley Process Certification Scheme può essere diviso su due differenti piani: il primo a livello nazionale, il secondo a livello internazionale. Per quanto riguarda il primo livello, l'ente regolatore principale è il governo centrale del Paese, che regola il settore estrattivo e assicura che i diamanti poi esportati siano conformi alle normative stabilite dal processo di Kimberley. Per ciò che concerne il livello internazionale, invece, sono gli stessi governi che – riunitisi in adunanze plenarie – governano il fenomeno. A livello politico, le decisioni vengono prese secondo la regola del *consensus*⁸⁹, e

⁸⁸ Freeman R.E. (1984), *Strategic Management: a Stakeholder Approach*, Cambridge University Press.

⁸⁹ La regola del *consensus* favorisce l'approvazione di una determinata decisione senza una votazione formale, rendendola dunque frutto di un compromesso raggiunto a seguito di discussione tra le parti; questa decisione viene presa tramite una dichiarazione concertata tra gli Stati e il presidente a capo dell'organo in questione, che riconosce l'accordo tra i membri.

solo nell'evenienza in cui questo sia impossibile da raggiungere, allora il Presidente in carica conduce consultazioni⁹⁰.

Il fenomeno del *consensus* non è una novità per quanto concerne le organizzazioni internazionali. Si tratta di una pratica che si è affermata in principio presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite e poi estesasi – ad oggi, ad esempio, anche l'Organizzazione dell'Atlantico del Nord (NATO) e l'Unione europea la adottano in determinate situazioni – e ha un vantaggio considerevole, cioè di evitare che il processo decisionale venga bloccato dall'impossibilità di raggiungere una decisione unanime e che metta d'accordo tutti i membri dell'organizzazione, e prevede il raggiungimento di una decisione senza necessità di una votazione formale. Per quanto riguarda il Kimberley Process, la decisione di procedere secondo questa norma ha il grande vantaggio di favorire e ottimizzare la partecipazione di governi e rappresentanti industriali al processo decisionale, ma d'altra parte può rappresentare un limite o un ostacolo all'evoluzione futura dell'organizzazione, limitando l'attuazione di norme che pongano in essere obblighi formali per modificare i comportamenti di uno stato. In questo caso, sarebbe quindi secondo alcuni autori preferibile l'attuazione di un qualche metodo di voto formale⁹¹.

A dimostrazione dei limiti del *consensus*, Smillie evidenzia come le minoranze possano minare il raggiungimento del *consensus* attraverso perdite di tempo, continue interruzioni delle sedute di lavoro, tentativi di accordi al ribasso, fino a minare i rapporti e la fiducia tra i membri dell'organizzazione⁹². Anche Smillie, infine, suggerisce come sia necessario – in assenza di raggiungimento del *consensus* – prevedere un meccanismo di voto che possa permettere il superamento dell'*impasse*⁹³.

Il ruolo del Presidente è centrale tra le varie plenarie in cui riveste il ruolo esecutivo dell'organizzazione. Durante ogni plenaria viene eletto un vicepresidente che ha il compito di supportare il Presidente nelle sue funzioni prima dell'elezione del nuovo Presidente, prevista ogni anno. Tra le funzioni del Presidente, si segnalano la produzione di report annuali e *peer review*, nonché la gestione di situazioni che non rispettano i dettami del processo di certificazione di Kimberley⁹⁴.

⁹⁰ Kimberley Process (2002), *The Kimberley Process Certification Scheme (Core Document)* s VI(5)

⁹¹ Koechlin L. & Calland R. (2009), "Standard-setting at the Cutting Edge: an Evidence-Based Typology for Multi-Stakeholder Initiatives", in Peters A. et al, *Non-State Actors as Standard Setters*, Cambridge University Press.

⁹² Smillie I. (2010), *Paddles for Kimberley: an Agenda for Reform*, Report, Partnership Africa Canada (PAC).

⁹³ *ivi*

⁹⁴ Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press

2.4 Nuovi membri nel Kimberley Process: il ruolo del Comitato di Partecipazione

Per quanto concerne l'ingresso nello schema di certificazione, il processo di adesione è normato dalla Sezione VI, paragrafo 8 del documento fondativo, che recita:

“Participation in the Certification Scheme is open on a global, non-discriminatory basis to all Applicants willing and able to fulfill the requirements of that Scheme.”

La sezione V, paragrafo 1, lettera a), identifica quali debbano essere gli obblighi ai quali uno Stato aderente al Kimberley Process deve adempiere e, più nel dettaglio:

“provide to each other through the Chair information identifying their designated authorities or bodies responsible for implementing the provisions of this Certification Scheme. Each Participant should provide to other Participants through the Chair information, preferably in electronic format, on its relevant laws, regulations, rules, procedures and practices, and update that information as required. This should include a synopsis in English of the essential content of this information”

Come nota Davidson, si tratta di una serie di requisiti particolarmente semplici, eppure agli albori del Kimberley Process erano diversi i Paesi che non li rispettavano. La questione fu sin da subito spinosa dopo la riunione plenaria tenutasi a Johannesburg nell'aprile 2003. Si concordò sul fatto che un comitato di partecipazione avrebbe esaminato le credenziali di tutti i membri aderenti e candidati all'adesione al Kimberley Process, al fine di sancire quali di questi rispettassero gli standard minimi e quali invece non lo facessero. Venne sancito un periodo di tolleranza inizialmente previsto fino al 31 maggio 2003, poi prorogato per tre volte fino alla data ultima del 31 agosto dello stesso anno.⁹⁵

Il Comitato includeva i rappresentanti di sei governi nazionali (Angola, Canada, Israele, Russia, Sudafrica e Stati Uniti) più l'UE, di due organizzazioni non governative che negli anni erano state particolarmente sensibili al fenomeno della violazione dei diritti umani collegata all'estrazione dei diamanti (Global Witness e il Partenariato Africa-Canada) e i rappresentanti del settore industriale riuniti nel World Diamond Council, organizzazione fondata nel 2000 e costituitasi con l'impegno di promuovere pratiche etiche e trasparenti. Il principale risultato raggiunto dal Comitato fu l'attuazione del processo di esclusione per quei Paesi che non

⁹⁵ *ivi*

rispettavano i requisiti minimi individuati, e che colpì diversi membri⁹⁶: il Brasile, il Burkina Faso, Cipro, il Gabon, Malta, il Messico, la Norvegia, le Filippine e la Polonia⁹⁷.

Sebbene, come già evidenziato, il documento fondativo del Kimberley Process Certification Scheme si presenti come un documento aperto, fondato su una base globale e non discriminatoria, l'importanza del Comitato di Partecipazione è essenziale, dal momento che il suo lavoro riguarda principalmente il giudizio riguardante il soddisfacimento dei requisiti minimi per i membri candidati e la verifica del mantenimento della conformità da parte dei membri attuali.

In maniera analoga alla carica di Presidente e di Vicepresidente, anche il Comitato di Partecipazione si rinnova ogni anno, seguendo una rotazione tra tutti i membri aderenti allo schema di certificazione e permettendo così un'equa rappresentanza di tutti i rappresentanti. A non cambiare è invece lo spirito che, sin dal primo Comitato, guida la scelta dei membri che ne fanno parte, i quali devono essere rappresentanti di governi nazionali, delle organizzazioni non governative e del World Diamond Council.

2.5 ONG e società civile: una spinta dal basso per il sistema di certificazione

Pur non godendo del diritto di voto durante le Plenarie – una prerogativa che spetta solamente agli Stati ed ai loro rappresentanti – come si è evidenziato già precedentemente, le organizzazioni non governative hanno ricoperto un ruolo cardine nel far emergere la problematica dei *blood diamonds* a livello internazionale e a permettere l'istituzione del Kimberley Process come strumento di certificazione volto ad accertare che i proventi dei diamanti acquistati non fossero mezzo di finanziamento per conflitti bellici e guerre civili, tanto da essere definiti da alcuni come *la coscienza del Kimberley Process*⁹⁸.

Più nel dettaglio, le ONG che aderiscono alla *governance* del processo di certificazione operano sia all'interno del sistema, che all'esterno. Nel primo caso, evidenziano situazioni di mancanza di *compliance* con i principi del sistema, partecipano al meccanismo di *peer-review* e hanno un ruolo rilevante nella definizione di quegli standard minimi, elaborati all'interno dell'organizzazione, che sono rilevanti e agiscono come linee-guida per la regolazione del mercato diamantifero a livello nazionale. Indicazioni che,

⁹⁶ Smillie I. (2010), *Paddles for Kimberley: an Agenda for Reform*, Report, Partnership Africa Canada (PAC).

⁹⁷ Va comunque evidenziato come Brasile, Messico e Norvegia successivamente rientrarono nel Kimberley Process, mentre Paesi come Cipro, Malta e la Polonia vi riaderirono a seguito del loro ingresso nell'Unione Europea.

⁹⁸ Kovanda K. (2007), *Valedictory remarks of Mr Karel Kovanda*, Kimberley Process 2007 Chairman (Intersessional Meeting, Brussels, Belgium, 8 November 2007).

pur non provenendo da Stati, hanno trovato accoglimento in grande misura⁹⁹; al di fuori del Kimberley Process, invece, le ONG hanno dimostrato grandi capacità nel monitoraggio dell'efficacia dello schema di certificazione in determinati contesti e Paesi, guidando campagne pubbliche e di *advocacy*, attuando azioni che, facendo leva sull'opinione pubblica, si ponevano come obiettivo la promozione dell'interesse e i bisogni dei più deboli, vittime di violenze e soprusi nel processo di estrazione dei diamanti, volte a influenzare il consumatore finale, l'industria del settore e i *policymakers*.

2.6 Il ruolo dell'industria all'interno del sistema

Sebbene a livello nazionale il ruolo di ente regolatore del mercato rimanga comunque affidato allo Stato, una delle caratteristiche distintive del Kimberley Process è la capacità di affiancare alle agenzie nazionali un tentativo di autoregolazione dell'industria. Del resto, la nascita del processo di certificazione ha avuto un notevole input anche dagli interessi del settore (ed in particolare da quelli della De Beers, la principale impresa operante nel mercato dei diamanti), che, dopo le critiche e le accuse da parte delle principali organizzazioni umanitarie di ignorare volutamente le violenze che sottostavano all'estrazione delle pietre preziose, hanno tentato di istituire un vero e proprio Sistema di Garanzia.

Questo rappresenta una vera e propria parte integrante del Kimberley Process Certification Scheme, che prevede che ogni passaggio nella catena di approvvigionamento dei diamanti, dalla fase di estrazione e produzione fino alla vendita all'acquirente finale, sia documentato e verificato. Le imprese che commerciano diamanti devono fornire una dichiarazione scritta che certifichi che le gemme non provengono da zone di conflitto e che siano state ottenute in conformità con le regole del Kimberley Process. Questo sistema mira a garantire la trasparenza e la tracciabilità lungo tutta la filiera dei diamanti, contribuendo a ridurre il commercio di *blood diamonds* e a promuovere pratiche etiche nell'industria del diamante.

In particolare, la presenza del settore industriale all'interno del Processo di Certificazione avviene attraverso il World Diamond Council, un'organizzazione fondata nel 2000, che racchiude al suo interno i

⁹⁹ Wexler P. (2006), *The Kimberley Process Certification Scheme on the Occasion of its Third Anniversary: an Independent Commissioned Review* (review report submitted to the Ad Hoc Working Group on the Review of the Kimberley Process, February 2006).

rappresentanti dei maggiori *players* del settore e che gioca un ruolo cruciale nello sviluppo e nell'implementazione di sistemi regolamentativi¹⁰⁰.

Kantz ha messo in evidenza l'importante evoluzione avuta dal World Diamond Council e più in generale da tutto il settore industriale, che è passato dall'essere obiettivo della stampa e delle organizzazioni non governative a essere uno dei propulsori principali del cambiamento, passando da una dimensione basata sul proprio interesse ad una di *interesse illuminato*¹⁰¹. La lettura di Kantz pone l'accento sull'importanza dell'immagine pubblica per le imprese del settore, il cui *asset* principale non risiede nella capacità di estrarre diamanti, ma nella loro commercializzazione, che si concretizza nelle gioiellerie. Il valore di un diamante risulta essere estetico e sentimentale, attivando così un legame prettamente emotivo. Se questo venisse invece collegato a sensazioni negative, marcate in modo significativo da sfruttamento dei diritti umani, allora il valore della pietra preziosa verrebbe meno¹⁰². Ecco quindi che, nel momento in cui le organizzazioni non governative hanno iniziato una serrata campagna contro l'industria estrattiva, i principali attori del settore hanno dovuto riposizionarsi sul mercato, inserendosi anch'essi tra i principali sostenitori del Kimberley Process Certification Scheme, in modo da separare in maniera netta ed inequivocabile il proprio prodotto dai *conflict diamonds*.

In maniera del tutto analoga alle organizzazioni non governative, anche i rappresentanti dell'industria non godono del diritto di voto, ma soltanto di un ruolo da osservatori nel Kimberley Process; nonostante ciò, è indubbio che anche il World Diamond Council sia stato e sia tutt'oggi in grado di avere una grande forza in merito alle decisioni assunte dall'organizzazione, grazie alla partecipazione a gruppi di lavoro o particolari Comitati. Davidson¹⁰³ bene evidenzia la questione sollevando i limiti del processo decisionale tramite *consensus*: se anche un solo Paese dovesse infatti abbracciare il punto di vista del World Diamond Council, questo dovrebbe essere tenuto in considerazione per giungere ad una qualche delibera del Kimberley Process, pena lo stallo dei lavori.

La partecipazione delle maggiori imprese produttrici e dedite alla commercializzazione dei diamanti all'interno del World Diamond Council – come ad esempio la De Beers – ha comportato inoltre un forte coinvolgimento autoregolamentativo delle stesse, volto a dimostrare piena aderenza ai requisiti e agli

¹⁰⁰ Kantz C., (2007), The power of socialization: engaging the diamond industry in the Kimberley Process. *Business and Politics*, 9(3), art. 2, 3.

¹⁰¹ *ibidem*

¹⁰² *ibidem*

¹⁰³ Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press

obblighi sanciti dal Kimberley Process¹⁰⁴. Tra gli aspetti più innovativi volti a rinforzare i propri standard interni, Davidson segnala che diverse imprese hanno previsto e creato *board* interni disciplinari, con l'obiettivo di ricevere segnalazioni e reclami riguardanti la violazione delle norme sancite all'interno del Processo di Certificazione.

Nonostante ciò, negli anni sono state mosse critiche da parte di alcune organizzazioni non governative, che hanno sottolineato come l'implementazione del Sistema di Garanzia da parte dei venditori fisici finali sia inconsistente e non sempre funzionante, incapace di prendere sufficienti precauzioni per assicurare che i propri fornitori siano pienamente *compliant* rispetto alle normative del Kimberley Process, e colpevole di una scarsa trasparenza comunicativa verso il proprio cliente finale¹⁰⁵.

2.7 Un modello di *governance* tripartito

Un *framework* teorico particolarmente interessante in cui inquadrare il Kimberley Process viene proposto dagli studiosi Abbott e Snidal, che presentano un sistema di *governance* tripartito in cui esplorano le dinamiche di regolazione transnazionale, analizzando come le diverse entità, ovvero gli Stati, le organizzazioni non governative e le imprese, collaborano o competono per stabilire e implementare standard globali. Più nello specifico, gli studiosi indagano e affrontano la trasformazione della *governance* dalla regolazione tradizionale a carico del singolo Stato a forme più complesse e multilaterali di regolazione che includono anche altri attori¹⁰⁶.

Affrontando quelle che sono le sempre maggiori difficoltà per gli Stati, specialmente quelli in via di sviluppo, relative alla gestione delle problematiche di regolazione che stanno assumendo sempre più un carattere transnazionale, i due autori sottolineano come negli anni vi sia stata una proliferazione di accordi di *governance* non statali e pubblico-privati, volti a stabilire standard per la produzione globale, specialmente nei settori dei diritti del lavoro, dei diritti umani e dell'ambiente. Questi includono codici di autoregolamentazione delle imprese e standard promossi dalle ONG e organizzazioni *multi-stakeholder*.

¹⁰⁴ Va tuttavia evidenziato come nel World Diamond Council non vi siano rappresentanti del settore *informale* dei diamanti, ovvero di quel gruppo di piccoli minatori di diamanti alluvionali, ossia quegli estrattori di diamanti da sedimenti di ghiaia e sabbia depositati da corsi d'acqua, dove i diamanti si accumulano naturalmente, che spesso fanno affari con le milizie armate.

¹⁰⁵ Si consulti in proposito il report congiunto di Global Witness e Amnesty International, *Déjà vu: Diamond Industry still failing to deliver on promises: summary of UK and US results of UK and US results of Global Witness and Amnesty International Survey, October 2004*, [Link](#)

¹⁰⁶ Abbott K. & Snidal D. (2009), The Governance Triangle, in Mattli W. & Woods N.N. (eds), *The Politics of Global Regulation*, Princetown University Press.

Al fine di mappare e analizzare la varietà di istituzioni di regolazione esistenti in base alla partecipazione dei tre principali gruppi di attori, Abbott e Snidal introducono quindi il concetto di “*triangolo della governance*”, uno strumento concettuale utilizzato per rappresentare e analizzare la varietà di istituzioni che stabiliscono e implementano standard di regolazione a livello transnazionale. Il triangolo mappa queste istituzioni in base alla partecipazione di tre principali gruppi di attori già citati: Stati, organizzazioni non governative, aziende.

I vertici del triangolo rappresentano situazioni in cui uno di questi gruppi di attori è l'unico responsabile dell'adozione e implementazione degli standard: in Zona 1 a dominare il panorama regolativo sono gli Stati, attraverso l'imposizione di leggi nazionali o organizzazioni intergovernative; in Zona 2 si collocano invece quegli accordi regolati da reti di imprese, spesso tramite codici di autoregolamentazione sviluppati e implementati da singole aziende o associazioni di settore. Sull'ultimo lato del triangolo (Zona 3) si identificano invece quelle situazioni in cui a svolgere un ruolo principale sono le organizzazioni non governative, che elaborano standard e schemi sviluppati, promossi da singole organizzazioni o da gruppi aggregati, tuttavia senza la partecipazione diretta di governi o imprese.

Procedendo verso il centro del triangolo, ci si imbatte invece in aree che rappresentano schemi di regolazione ottenuti dalla cooperazione di due di questi gruppi di attori. Sono le cosiddette zone intermedie. Nelle zone 4-6 si hanno combinazioni bilaterali di attori, come schemi in cui imprese e governi collaborano, ma con un coinvolgimento limitato delle ONG (Zona 4), o in cui imprese e/o governi lavorano congiuntamente alle stesse organizzazioni non governative (Zona 5 e Zona 6). Il centro del triangolo è denominato zona 7: è il vero e proprio cuore della struttura e rappresenta schemi in cui tutti e tre i gruppi di attori partecipano attivamente.

Gli autori notano che la maggior parte degli schemi si concentra nelle zone dominate dagli Stati (Zona 1) o dalle imprese (Zona 2). Gli schemi multiattoriali (Zona 7) sarebbero meno frequenti ma considerati potenzialmente più efficaci poiché possono combinare le competenze uniche di ogni gruppo di attori. In particolare, si noterebbe una notevole evoluzione di questi schemi in base a differenti periodi storico-temporali. Prima del 1985, a livello transnazionale sarebbero pochi gli schemi di regolazione presenti e la predominanza della regolazione è in carico agli Stati. Dopo questa data, inizierebbe una crescita dei tentativi di istituire schemi di autoregolamentazione da parte delle aziende, che attraverso reti lavorano per la creazione di accordi di collaborazione. Una nuova accelerazione si verificherebbe sul finire del II millennio, con una sempre maggiore presenza di collaborazioni multi-attore e una maggiore standardizzazione delle pratiche di responsabilità sociale d'impresa.

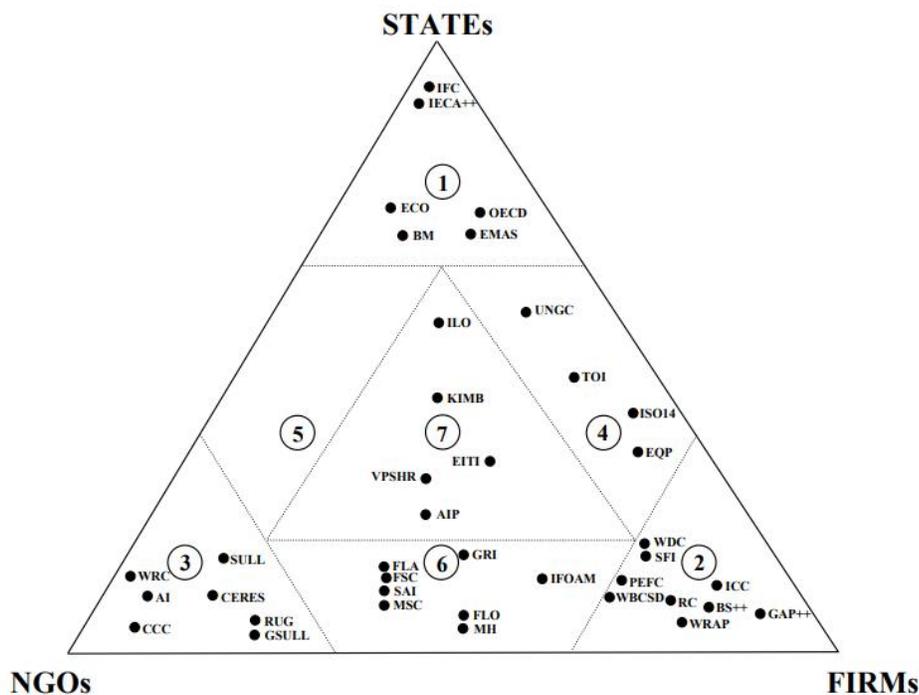


Figura 5 – Il Triangolo della Governance. Come si può notare, gli autori collocano il Kimberley Process in Zona 7

Secondo Abbott e Snidel, uno schema multipartecipativo rappresenterebbe l'idealtipo migliore per una regolazione efficace; per raggiungere ciò, infatti, sarebbero necessarie caratteristiche come l'indipendenza, la rappresentatività, l'*expertise* e la capacità operativa ma, sostengono gli autori, nessuno dei tre *stakeholder* principali è in possesso di tutte questi aspetti¹⁰⁷.

Anche se la regolazione transnazionale sembra sfuggire al controllo diretto degli Stati, questi mantengono un ruolo cruciale attraverso la *leadership*, la legittimazione e il supporto alle iniziative di *governance*, influenzando il bilanciamento del potere negoziale tra le imprese e le ONG. Le competenze degli attori, pertanto, influenzano il loro potere negoziale nei processi di creazione degli standard. In particolare, sono due i fenomeni maggiormente presenti sul panorama internazionale: il *Go-It-Alone Power* del settore industriale, che permette di stabilire schemi di autoregolamentazione senza il coinvolgimento di altri attori, e l'*Inclusion Power*, che si riferisce alla necessità di includere attori con competenze essenziali nelle iniziative collaborative.

¹⁰⁷ *ivi*

Tuttavia, nonostante l'emergere di numerosi schemi di regolazione non statali, molti di questi mancano di competenze essenziali e solo le iniziative collaborative, che combinano le competenze di vari attori, possono affrontare efficacemente le sfide della regolazione transnazionale.

Il Kimberley Process rappresenterebbe un esempio di uno schema multiattoriale, in cui i tre *stakeholders* collaborano congiuntamente al fine di giungere ad un sistema regolatorio efficace. Nella loro valutazione, i due autori hanno proposto e suggerito una visione fortemente bilanciata dell'organizzazione, mettendo in evidenza la forte influenza che i tre *stakeholders* (Stati, organizzazioni non governative, World Diamond Council) possono esercitare e collocando quindi il processo di certificazione al centro del triangolo¹⁰⁸.

Alcuni autori non concordano con questa lettura, mettendo in evidenza come il diritto di voto spetti solamente ai rappresentanti dei Paesi aderenti al Kimberley Process e, pertanto, finisca per spogliare almeno parzialmente le ONG e i rappresentanti dell'industria del loro potere¹⁰⁹. Resta tuttavia evidente come la loro rilevanza sia indiscutibile attraverso la partecipazione ai Comitati e ai gruppi di lavoro. Una partecipazione che è prevista non soltanto da un punto di vista teorico, ma anche pratico. Si tratta di un livello di coinvolgimento che supera quelle che erano inizialmente le aspettative della società civile e delle stesse organizzazioni non governative, che tipicamente sono escluse dalla diretta partecipazione alle decisioni esecutive in seno ai trattati, e che non prendono parte al processo decisionale¹¹⁰.

2.8 Conclusioni

Dalla trattazione fin qui effettuata risulta particolarmente evidente la novità proposta dal Kimberley Process Certification Scheme sul piano regolatorio internazionale. La piena collaborazione sostanziale, e non solo formale, tra Stati, rappresentanti del sistema industriale e organizzazioni non governative ha permesso al meccanismo di avere un pieno coinvolgimento di tutti i principali *stakeholders*, dando vita ad un modello tripartito di *governance*, come sottolineato facendo riferimento al modello proposto da Abbott e Snidal e che si condivide appieno.

Agendo su un terreno comune, il Kimberley Process è riuscito ad avere un ampio bacino di Paesi aderenti – che racchiudono più del 99% della produzione globale di diamanti –, riuscendo, come detto, a ridurre in maniera significativa il numero di *blood diamonds* commercializzati. Un risultato possibile, a mio avviso, soltanto grazie a campagne di *advocacy* portate avanti dalle organizzazioni non governative, alla forte

¹⁰⁸ *ivi*

¹⁰⁹ Davidson, *ibidem*

¹¹⁰ Grant A. & Taylor I., (2004), "Global Governance and Conflict Diamonds: The Kimberley Process and the Quest for Clean Gems, *The Round Table* 93(375), 385, 385-387.

sensibilizzazione messa in atto dalle stesse e che ha fatto breccia in un'ampia maggioranza dei consumatori; ma anche alla collaborazione di Stati e rappresentanti industriali che hanno scelto di ascoltare (saggiamente) le spinte dal basso e di concretizzarle in buone pratiche e norme.

Il successo del Kimberley Process sembra indiscutibile. Eppure, come si dirà nel prossimo capitolo, negli ultimi anni sono emersi i limiti di questo processo di certificazione.

3. Il futuro – La crisi del Kimberley Process, tra fallimento e rilancio

Il successo del Kimberley Process è durato quasi due decenni; dopo tale periodo di tempo, tuttavia, questo elaborato e complesso meccanismo di cooperazione tra governi, che implementa uno schema di certificazione per la commercializzazione, l'importazione e l'esportazione dei diamanti grezzi, ha cominciato a mostrare le prime crepe.

Già nel 2016, ai tempi della Presidenza australiana del Processo, sono state richieste sostanziali modifiche durante l'*Intersessional Meeting* del Kimberley Process. Un evento che non è stato inatteso, dal momento che già da diverso tempo nell'opinione pubblica si era diffuso un certo scetticismo su quali fossero i risultati apportati dallo schema di certificazione. I membri hanno dato allora inizio ad un ciclo triennale di lavoro col proposito preciso di migliorare il sistema di certificazione dei diamanti grezzi, il quale ha rappresentato quella che alcuni autori hanno definito "l'ultima chiamata" per rilanciare il progetto di legittimità del *diamond sourcing*¹¹¹.

In occasione della seduta plenaria del novembre 2019, tenutasi a New Delhi, uno degli aspetti principali concerneva il decidere se estendere – o meno – la definizione adottata oltre un decennio e mezzo prima per sancire cosa siano, o non siano, i *conflict diamonds*; come già accennato, essa viene utilizzata all'interno del documento principale fondativo del Kimberley Process e nello specifico vengono identificati come tali quei diamanti "*usati da movimenti di ribelli o da loro alleati per finanziare conflitti allo scopo di indebolire governi legittimi*".

Si tratta, come anticipato, di una definizione particolarmente ampia. E non poteva essere altrimenti, data la natura del processo di certificazione, basato sul *consensus* e, quindi, sulla ricerca di un accordo tra tutti i membri aderenti. Nel corso degli anni, inoltre, si è sempre più diffusa la convinzione che non siano presi in considerazione – e, dunque, non siano sanzionati – alcuni tipi di violenze perpetrate a danno non solo dei civili, ma anche a livello ambientale. In effetti, si tratta di aspetti che si ricollegano a una sensibilità non ancora emersa ai tempi all'istituzione del processo di certificazione¹¹².

Date queste premesse, risulta evidente come il Kimberley Process abbia mostrato crepe e, per certi versi, fallito nel punire alcuni tipi di abusi che nel corso degli anni non soltanto non sono scomparsi, ma hanno avuto un impatto negativo sull'industria dei diamanti; questa si è accontentata di evidenziare come tali abusi non fossero legati al finanziamento di guerre contro governi legittimi. Detto altrimenti, per come il sistema

¹¹¹ Rivista Italiana di Gemmologia (2021), *La lenta agonia del Kimberley Process. L'etica ai tempi del Covid-19*, 21 aprile, [Link](#)

¹¹² *ibidem*

funziona ancora oggi, gli abusi commessi da attori diversi dai ribelli contro i governi riconosciuti non vengono presi in considerazione. In Botswana, ad esempio, alcuni commentatori hanno accusato il Governo del Paese di aver sfrattato forzatamente le comunità indigene San dalle loro aree per fare spazio all'estrazione dei diamanti, compromettendo la loro capacità di sopravvivere¹¹³.

Tuttavia, il meeting di New Delhi è stato un fallimento. Più specificatamente, citando le parole di Shamiso Mitsi, coordinatore della Civil Society Coalition del Kimberley Process:

“L'assemblea Plenaria del processo di Kimberley (KP), sotto la presidenza indiana a Delhi, è stata uno spettacolo triste e surreale. Gli 82 Stati partecipanti si sono persi in discussioni strazianti su regole, procedure e banalità poiché non potevano che concordare solo sul fatto che, di fatto, non erano d'accordo su nulla di sostanziale”¹¹⁴.

In questo capitolo ci si soffermerà sui limiti del Kimberley Process, sulla sua forma giuridica, sul ruolo che i tribunali internazionali possono ricoprire e sui limiti che il processo sanzionatorio tra pari ha palesato nel corso degli anni. Per concludere, verrà avanzata una proposta innovativa, basata sull'utilizzo delle *blockchain*, per assicurare che il commercio internazionale dei diamanti sia realmente *conflict-free*.

3.1 Il Kimberley Process come uno strumento di *soft law*



Figura 6 – Differenze tra atti di *hard law* e atti di *soft law*¹¹⁵

¹¹³ Survival International (2004). ‘*Bushmen Aren’t Forever. Botswana: Diamonds in the Central Kalahari Game Reserve and the Eviction of the Bushmen*’.

¹¹⁴ *ivi*

¹¹⁵ Tratto da Cominetti M., Seele P. (2016) Hard soft law or soft hard law? A content analysis of CSR guidelines typologized along hybrid legal status. *UmweltWirtschaftsForum*, 24, 127–140.

Il primo aspetto da considerare per esaminare i limiti del Kimberley Process Certification Scheme è dato dalla sua forma giuridica. Il documento fondativo del processo, infatti, non è considerabile un trattato internazionale giuridicamente vincolante, quanto piuttosto uno strumento di *soft law*.

Gli strumenti di *soft law*¹¹⁶ sono norme che – sebbene possano avere un impatto significativo nel guidare e indirizzare il comportamento dei Paesi, delle organizzazioni non governative o di altri attori come le imprese in merito a determinate questioni – a differenza degli atti di *hard law* non hanno una forza giuridica obbligatoria¹¹⁷.

Si tratta, in altri termini, di uno strumento che non è vincolante per gli Stati; non solo: il documento presenta un campo di applicazione generale ampio, che ha come obiettivo la promozione di *best practices*, ossia principi e linee guida che poi ogni singolo Stato recepisce e implementa nel proprio ordinamento giuridico nazionale.

Dal punto di vista sanzionatorio, un Paese che aderisce al Kimberley Process ma non ne segue le disposizioni potrebbe essere soltanto isolato dagli altri, con la conseguenza che diverrebbe impossibile la commercializzazione dei diamanti grezzi da esso prodotti, pur mancando all'interno dello schema di certificazione una sospensione sostanziale dallo stesso.

Alcuni commentatori¹¹⁸ hanno evidenziato come il Kimberley Process, in maniera analoga ad altri strumenti di *soft law*, presenti comunque aspetti positivi, dato che, ad esempio, presenta una certa flessibilità, che gli ha permesso di essere in grado di adattarsi e di rispondere alle esigenze del mercato e delle circostanze, sebbene resti la sfida di mantenere il sistema efficace e rilevante nel tempo.

Inoltre, il fatto di non essere legalmente vincolante ha permesso di promuovere una certa cooperazione tra Stati, organizzazioni non governative e rappresentanti dell'industria, rendendo possibile un ampio coinvolgimento degli attori e di tutti gli *stakeholders* del mercato internazionale dei diamanti; un fatto che altrimenti con molta probabilità non sarebbe stato possibile.

¹¹⁶ Gli strumenti di *soft law* non rappresentano un'eccezione nel diritto internazionale, ma sono regolarmente utilizzati al fine di dettare codici di condotta, linee guida o standard. Sono esempi di *soft law* – ma con un importante impatto e portata a livello mondiale – la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, le Linee Guida dell'OCSE per le multinazionali o l'Agenda21 del 1992, un piano d'azione globale per lo sviluppo sostenibile volto a promuovere l'integrazione delle considerazioni ambientali nelle politiche di sviluppo.

¹¹⁷ Conforti B. (2018), *Diritto Internazionale*, XI edizione a cura di Iovane M., Napoli, Editoriale Scientifica.

¹¹⁸ Si consideri ad esempio Milovanovic, G. A. (2012). The Kimberley Process: Building on a decade of achievement. The Ambassadors Review, [Link](#)

D'altro canto, non vanno comunque trascurati i limiti di questo strumento. Da un lato, la mancanza di *enforceability*, che rende l'applicazione delle norme soggetta alla buona volontà delle parti; dall'altro, l'ambiguità relativa all'interpretazione di alcuni passaggi, fino all'incertezza applicativa.

3.2 Il ruolo dei tribunali speciali e della Corte penale internazionale

L'essenza stessa del Kimberley Process come sistema internazionale di certificazione e monitoraggio e non come trattato giuridicamente vincolante, come già discusso, ha reso inefficaci i tribunali internazionali, per lo meno per quanto riguarda la commercializzazione internazionale delle pietre preziose.

In caso di violazioni delle norme del processo, infatti, non esiste un tribunale internazionale che abbia il potere di intervenire. Tuttavia, se un Paese partecipante non rispetta le regole, può essere sospeso dal processo e, di conseguenza, essere escluso dal commercio legale di diamanti¹¹⁹.

In linea generale, l'unico sistema di azione dei tribunali internazionali è indiretto, con il loro ingresso sul terreno di gioco soltanto in caso di violazioni di diritti umani o crimini gravi correlati al commercio di diamanti, come i crimini di guerra o i crimini contro l'umanità. In questo caso, il fenomeno dei *blood diamonds* ricadrebbe sotto la giurisdizione della Corte penale internazionale, volta però a sanzionare e punire i reati di cui sopra, non il commercio dei diamanti in sé. Concretamente, se un regime dittatoriale o un gruppo ribelle utilizza i proventi dei diamanti insanguinati per finanziare crimini contro l'umanità o genocidio, la Corte penale internazionale potrebbe intervenire, soprattutto se lo Stato interessato ha ratificato lo Statuto di Roma o se il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite rinvia la situazione alla Corte.

Nonostante i limiti sottolineati, autori come Davidson¹²⁰ evidenziano la grande portata pubblica che i processi nei tribunali internazionali possono avere. Adottando una prospettiva storica, un esempio concreto è rappresentato dal Tribunale Speciale per la Sierra Leone. Si tratta di un sistema ibrido istituito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite¹²¹ e dal Governo legittimo del Paese nel 2002 e volto a punire i

¹¹⁹ Si tratta di un Sistema che è stato più volte criticato dai commentatori come non efficace. Per ulteriori approfondimenti, si veda il paragrafo successivo.

¹²⁰ Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press

¹²¹ La questione dei tribunali *ad hoc* è stata a lungo oggetto di discussione in dottrina, in particolare per la facoltà in capo al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di istituire tribunali penali. Questo aspetto ha sollevato da parte di alcuni commentatori questioni relative alla loro legittimità, dal momento che l'art. 41 della Carta delle Nazioni Unite fa riferimento a misure non implicanti l'utilizzo di forze armate – quali ad esempio sanzioni economiche e interruzioni diplomatiche – per il mantenimento della pace a livello globale. Non è questo il caso di riassumere l'intera discussione accademica. Per quanto rileva ai fini della presente trattazione, si evidenzia come la questione venne sottoposta alla Camera d'Appello per il Tribunale dell'ex Jugoslavia nel caso *Tadic*, dove si sostenne che

crimini commessi all'interno del territorio sierraleonese a partire dal 1996, nonché l'unico tribunale internazionale che ha avuto modo di affrontare il problema dei *blood diamonds*¹²².

Nel corso dei processi intentati di fronte a questo tribunale, il fenomeno dei diamanti insanguinati ha acquisito sempre più notorietà pubblica. Sentenze di condanna sono state pronunciate – come già detto nei capitoli precedenti – nei confronti dei membri del Fronte Rivoluzionario Unito (RUF), milizia politica che mirò al rovesciamento del Governo legittimo in Sierra Leone e che seminò il terrore tra la popolazione civile, mutilandola e sfruttandola nell'estrazione di diamanti poi usati per sovvenzionare la guerra, ma anche verso Charles Taylor, ex presidente della Liberia, connesso al Fronte Rivoluzionario Unito e che è stato considerato il mandante di torture, stupri, violenze.

L'esempio appena illustrato evidenzia quindi come il Kimberley Process Certification Scheme e la Corte penale internazionale – nonostante essi operino in campi distanti e con obiettivi ben diversificati – possano trovare una sorta di sinergia nel momento in cui il commercio di *blood diamonds* fosse correlato ad altre tipologie di crimini.

3.3 Il processo sanzionatorio

Un ulteriore aspetto di debolezza del Kimberley Process è rappresentato dal suo processo sanzionatorio, basato principalmente su meccanismi di autocontrollo tra i Paesi partecipanti, piuttosto che su un sistema formale di sanzioni giuridiche. In altri termini, il sistema sanzionatorio del Kimberley Process si basa su un modello di *enforcement* cooperativo piuttosto che coercitivo¹²³.

Questi meccanismi di controllo e sanzione non sono automatici e rispecchiano peraltro il carattere di strumento di *soft law* del processo di certificazione di cui si è discusso più sopra, caratterizzato dalla promozione di conformità attraverso cooperazione e trasparenza, ma anche dalla mancanza di un vincolo giuridico dello strumento, e quindi dall'impossibilità di imporre sanzioni penali o economiche verso coloro che dovessero disattendere o disapplicare quanto scritto nel documento fondativo del Kimberley Process.

l'elencazione dell'art. 41 non è tassativa e può quindi essere considerata in maniera tale da includere anche misure che richiedono l'azione di Stati, oltre a misure da adottarsi in seno al Consiglio di Sicurezza volte a ripristinare la pace e la sicurezza. Per ulteriori approfondimenti si considerino Aitala R. (2021), *Diritto Internazionale Penale*, Le Monnier Università, Milano, ma anche Zappalà, M. (2020), *La Giustizia Penale Internazionale. Perché non restino impuniti genocidi, crimini di guerra e contro l'umanità*, Il Mulino, Bologna.

¹²² Davidson, *ibidem*.

¹²³ Haufler V. (2009) The Kimberley Process Certification Scheme: An Innovation in Global Governance and Conflict Prevention. *J Bus Ethics* 89 (Suppl 4), 403–416.

Ciò considerato, esiste una sorta di monitoraggio interno allo schema, che vede quale suo primo aspetto fondamentale le cosiddette missioni di revisione (*review visits*) che il Kimberley Process invia regolarmente nei Paesi aderenti al fine di verificare che le norme e le regole sancite siano rispettate e, in particolare, che i diamanti commercializzati ed esportati siano accompagnati da una certificazione che ne attesti la legittima provenienza. Queste missioni – che possono essere anche poste in essere a seguito della segnalazione di un'eventuale irregolarità – sono condotte da membri esperti provenienti da altri Paesi aderenti al Kimberley Process, nonché da industrie operanti nell'industria dei diamanti e dalle organizzazioni non governative o dalla società civile. Oltre a ciò, ogni singolo Paese deve produrre periodicamente dei propri rapporti interni che certifichino il rispetto delle linee guida del processo di certificazione e sottoporle alla *peer-review* dei rappresentanti di altri Paesi¹²⁴.

Nel caso in cui venisse accertato che un Paese non rispettasse gli standard del Kimberley Process, esso può essere soggetto a sospensione o esclusione dal processo di certificazione¹²⁵. Nel primo caso, se durante le missioni di revisione o attraverso i rapporti di conformità emergono gravi irregolarità, un Paese può essere sospeso temporaneamente. Questo significa che non può esportare o importare diamanti certificati nell'ambito del Kimberley Process fino a quando non risolve i problemi individuati; nel secondo, che si verifica solo in caso di gravi e reiterate violazioni, i diamanti non possono più essere commerciati legalmente all'interno del sistema certificato internazionale, causando pesanti ripercussioni economiche sul settore minerario del Paese.

Un esempio di sospensione si è verificato nel caso della Repubblica Centrafricana, che è stata temporaneamente sospesa dal Kimberley Process nel 2013 a causa dell'uso di diamanti insanguinati per finanziare il conflitto armato interno. In seguito, il Paese è stato parzialmente reintegrato nel 2016, con restrizioni all'esportazione di diamanti provenienti da alcune aree.

Sebbene formalmente non vi siano sanzioni pecuniarie o di altro tipo nell'ambito del Kimberley Process, l'esclusione dal sistema certificato rappresenta una forma di sanzione economica indiretta. Infatti, gli Stati o le imprese che trattano diamanti provenienti da Paesi esclusi o sospesi rischiano di vedere i loro diamanti rifiutati dai mercati internazionali, con conseguenti danni sia sul piano economico che su quello reputazionale.

¹²⁴ *ivi*

¹²⁵ Haufler V. (2013) 'The Kimberley Process, Club Goods, and Public Enforcement of a Private Regime', in Matthew Potoski, and Aseem Prakash (eds), *Voluntary Programs: A Club Theory Perspective*, Cambridge, MA, 2009; online edn, MIT Press Scholarship Online, 22 Aug. 2013.

Non solo: anche la pressione politica e diplomatica che gli altri Paesi possono esercitare su quelli inadempienti ha un valore rilevante. Richiami ufficiali e l'esclusione da decisioni e consultazioni all'interno del Kimberley Process sono meccanismi che hanno un notevole peso, dal momento che comportano una notevole riduzione dell'influenza del Paese inadempiente sulle politiche che normano il mercato internazionale dei diamanti.

Nonostante questi meccanismi, il Kimberley Process è stato criticato per la sua debolezza nel far rispettare le regole. In molti casi, le sanzioni sono considerate troppo lente o poco efficaci, soprattutto perché, come già sottolineato, il Kimberley Process non ha potere vincolante o coercitivo diretto. Inoltre, i criteri dello schema di certificazione si concentrano solo sui *blood diamonds* collegati ai conflitti armati, lasciando fuori altre questioni legate ai diritti umani, come il lavoro minorile o le violazioni ambientali, che potrebbero non portare a sanzioni anche in presenza di gravi violazioni¹²⁶.

3.4 Diamanti e *blockchain*: verso un Kimberley Process 2.0?

Nel corso degli ultimi anni il Kimberley Process, su impulso dell'industria dei diamanti, ha provato a superare l'annoso ostacolo relativo alla definizione ristretta di *conflict diamonds*. In particolare, l'obiettivo finale è quello di affrontare problematiche come abusi sui diritti umani, sfruttamento dei lavoratori e degrado ambientale, cercando di tracciare i diamanti fino alla miniera d'origine, ed evitando l'inserimento di diamanti "illegali" nel mercato globale¹²⁷.

Alcuni autori hanno infatti evidenziato come, anche con il Kimberley Process in vigore, frodi e certificazioni false rimangono un problema. Inoltre, all'interno dei singoli Paesi è ancora possibile la commercializzazione di diamanti insanguinati, poi contrabbandati in un Paese terzo e quindi esportati con un certificato di garanzia¹²⁸. Per risolvere queste criticità, i rappresentanti dell'industria hanno proposto di utilizzare una piattaforma basata su *blockchain* per tracciare l'origine e la proprietà dei diamanti lungo tutta la filiera, dall'estrazione al consumatore finale.

La *blockchain* è una tecnologia che consente la creazione e la gestione di un registro digitale distribuito e immutabile¹²⁹, utilizzato per registrare transazioni in modo sicuro, trasparente e verificabile. Si tratta di una

¹²⁶ Haufler 2009, *ivi*

¹²⁷ Kamat H. (2022), *How building a global registry on blockchain corrected critical flaws in the Kimberley Process* Read, [Link](#)

¹²⁸ Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press

¹²⁹ Lumineau F., Wang W. & Schilke O. (2021) Blockchain Governance. A new way of organizing collaboration?, *Organization Science*, vol. 32, no. 2, pp. 500–521

catena di blocchi (da cui il nome *blockchain*), dove ogni blocco contiene tutte le informazioni disponibili relativamente ad un insieme di transazioni. Ogni blocco è collegato al precedente tramite un codice crittografico chiamato *hash*, costituendo in ultima analisi una vera e propria catena in cui le informazioni sono protette da manomissioni e *hackeraggi* esterni¹³⁰.

Come si evince, la *blockchain* presenta delle caratteristiche che bene si prestano al suo utilizzo in un mercato che debba essere tracciato accuratamente per evitare falsificazioni e manomissioni. La sua decentralizzazione su diversi nodi permette una conservazione e validazione delle transazioni a lungo termine; la sua immutabilità garantisce l'impossibilità di alterare un'informazione inserita al suo interno senza che l'intera rete se ne accorga; il fatto che tutte le transazioni siano verificabili pubblicamente (o privatamente attraverso alcune password nel caso di transazioni private) garantisce la massima trasparenza possibile; in ultimo, la crittografia utilizzata e la sua struttura distribuita rendono le *blockchain* protette e altamente sicure.

Considerato quanto sopra esposto, non sorprende come le *blockchain* siano oggi sempre più utilizzate sui mercati, dapprima in quello delle criptovalute¹³¹ e poi espandendosi a macchia d'olio fino a coinvolgere settori disparati come quello degli orologi di lusso¹³² o dell'oro¹³³, fino ad arrivare alla filiera agroalimentare¹³⁴.

¹³⁰ Vujjic D., Jagodic D. & Randic S. (2018) "Blockchain technology, bitcoin, and ethereum: A brief overview". In *Proceedings of the 17th International Symposium INFOTEH-JAHORINA (INFOTEH)*, East Sarajevo, Bosnia and Herzegovina, 21–23 March 2018; pp. 1–6

¹³¹ Vujjic D. et al., *ibidem*

¹³² Hirschmiller S. (2024), How Luxury Brands Are Leveraging Blockchain and AI For Business Impact, su *Forbes*, [Link](#)

¹³³ Zheng J., Wang G., Zhang Y. et al. (2024) Security issues of the gold industry chain based on smart blockchain in the context of the Internet of Things. *Sci Rep* 14, 2728.

¹³⁴ Dal Mas F., Massaro M., Ndou V. & Raguseo S. (2023), Blockchain technologies for sustainability in the agrifood sector: A literature review of academic research and business perspectives, in *Technological Forecasting and Social Changes*, 187.

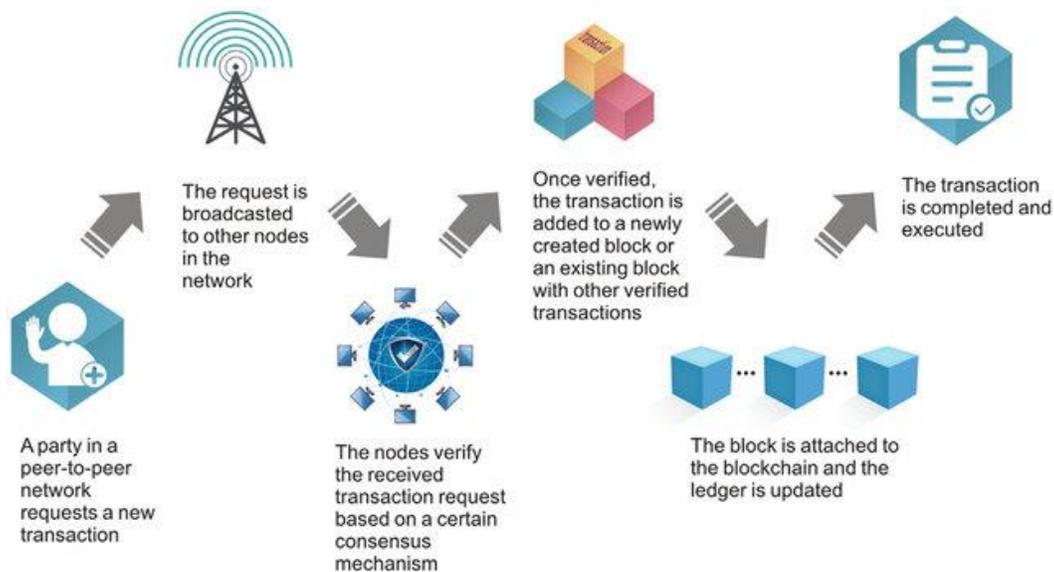


Figura 7 – Il funzionamento di una blockchain¹³⁵

Nel caso del mercato dei diamanti, aziende come De Beers e Fura Gems – tra i principali *players* del settore – stanno esplorando l'uso della *blockchain* per tracciare le pietre preziose dall'estrazione fino alla vendita, garantendo così l'eticità e l'autenticità del prodotto¹³⁶. Più in particolare, la De Beers ha annunciato un registro *blockchain* per tracciare i diamanti, mentre Fura Gems sta sviluppando una piattaforma per tracciare altre tipologie di pietre preziose, come smeraldi e rubini¹³⁷. Così facendo, assicurano le aziende, sarà possibile seguire il percorso di ogni pietra sin dalla cava di estrazione, assicurando l'acquirente finale che non vi siano coinvolti *conflict diamonds*, altri abusi o falsificazioni di ogni sorta.

Ogni diamante viene certificato dal *Gemological Institute of America* (GIA) e successivamente dotato di un numero seriale unico inciso a laser, associato a un ID e registrato sulla *blockchain*. Quando un diamante cambia proprietario, i dettagli vengono aggiornati, garantendo autenticità, tracciabilità e storia del possesso. Il sistema utilizza *token* NFT per rappresentare la proprietà del diamante e consente di tracciare eventuali furti e agevolare prestiti garantiti dai diamanti stessi¹³⁸.

¹³⁵ Lumineau F., Wang W. & Schilke O., cit.

¹³⁶ Marr B. (2018), How Blockchain Could End The Trade In Blood Diamonds - An Incredible Use Case Everyone Should Read, in *Forbes*, [Link](#)

¹³⁷ Kamat H. (2022), *How building a global registry on blockchain corrected critical flaws in the Kimberley Process* Read, [Link](#)

¹³⁸ *ibidem*

Proprio la *tokenizzazione* delle pietre attraverso Non-Fungible Token rappresenta uno degli aspetti più innovativi del mercato. Questi *token* rappresentano una prova di proprietà digitale associata alla pietra fisica e sono anche in questo caso unici e non replicabili. In gergo tecnico, si definiscono non fungibili, dal momento che ogni singolo *token* ha caratteristiche uniche, tali da renderlo perfettamente indistinguibile. Quando un diamante fisico viene venduto, anche la sua copia digitale può essere trasferita da un portafoglio digitale all'altro, insieme alla pietra fisica, garantendo che il trasferimento di proprietà sia registrato in modo trasparente e sicuro¹³⁹.

In conclusione, pur essendo ancora all'inizio della sua applicazione, la *blockchain* rappresenta una soluzione innovativa di straordinaria importanza e rilevanza, che può porsi come obiettivo la risoluzione dei problemi di trasparenza, contraffazione e violazioni etiche nel settore dei diamanti e delle pietre preziose. Come i commentatori sottolineano, la *blockchain* potrebbe rivoluzionare l'intera filiera, migliorando la fiducia dei consumatori e promuovendo pratiche più etiche e sostenibili nel mercato diamantifero globale.

3.5 Conclusioni

Il Kimberley Process si trova oggi ad un punto di svolta fondamentale, non soltanto per quel che riguarda un eventuale rilancio della propria missione, ma anche per ciò che attiene alla propria sopravvivenza a lungo termine.

In questo capitolo sono stati esaminati i limiti che tale meccanismo presenta. Limiti che sono insiti nella sua struttura formale: si ripensi al fatto che il documento fondamentale dello schema di certificazione è rappresentato non da un trattato internazionale, quanto da uno strumento di *soft law* i cui dettami altro non sono che buone pratiche. Sebbene innegabilmente ciò abbia favorito una partecipazione massima al Kimberley Process, l'assenza di vincoli ha indebolito il contenuto del documento stesso.

La debolezza del meccanismo di sospensione o esclusione è un secondo limite. Il caso della Guinea Equatoriale, sospesa nel 2010 dopo che non era riuscita a implementare adeguatamente i controlli necessari per garantire che i diamanti esportati dal Paese fossero conformi ai requisiti del processo di certificazione, e più nel dettaglio per la mancanza di trasparenza e l'incapacità di monitorare efficacemente il commercio di diamanti, ma in seguito riammessa nonostante permanessero dubbi sulla sua capacità di seguire i dettami del Kimberley Process, ha dimostrato come il controllo degli altri Paesi possa solo in minima parte essere un mezzo di controllo valido.

¹³⁹ Taherdoost, H. (2023), Non-Fungible Tokens (NFT): A Systematic Review. *Information*, 14, 26.

Ad aggravare ulteriormente la questione è il fatto che le corti internazionali possano intervenire sul fenomeno dei *blood diamonds* solo in maniera indiretta, punendo reati ben più gravi che stanno alla base della questione, ma non potendo agire su altri crimini come quelli ambientali, che sempre più spesso caratterizzano i processi estrattivi delle pietre preziose.

Capace di leggere queste sfide, il Kimberley Process sembra avere oggi trovato comunque una nuova spinta propulsiva nelle *blockchain*, e non è un caso che la De Beers e Fura Gems abbiano fortemente incentivato queste nuove tecnologie certamente con l'obiettivo di garantire piena tracciabilità del prodotto finale e una sua estrazione e commercializzazione che rispetti i principi etici fondamentali, ma anche con l'idea di fondo di riconquistare un consumatore sempre più attento da un lato alla sostenibilità sociale ed economica dei minatori nei paesi produttori, dall'altro a quella ambientale, vera e propria *main issue* del XXI secolo.

Dal successo o meno dell'implementazione delle *blockchain* nel processo di vendita passa verosimilmente il futuro del Kimberley Process.

Conclusioni

La trattazione ha evidenziato come il Kimberley Process Certification Scheme rappresenti una delle risposte più significative a livello internazionale al fenomeno del commercio di diamanti insanguinati. Una risposta che ha avuto il merito di coinvolgere un'ampia platea di *stakeholders*, dai Paesi alle organizzazioni non governative, fino ai rappresentanti del mondo industriale.

Nonostante i successi raggiunti, come la riduzione significativa della presenza di *conflict diamonds* nel mercato globale, il processo ha tuttavia mostrato numerose criticità che ne hanno limitato l'efficacia complessiva, in particolare sotto alcuni aspetti.

Uno dei principali problemi risiede nella natura non vincolante del documento fondativo del processo di certificazione, che ha lasciato spazio a interpretazioni ambigue e lacune nell'applicazione delle sanzioni, determinate solo a seguito di una *peer-review* da parte dei Paesi partecipanti. L'incapacità di controllare il mercato interno dei diamanti nei singoli Stati ha inoltre contribuito a perpetuare pratiche estrattive illecite, minando gli sforzi per garantire un commercio trasparente e responsabile.

Un altro limite riguarda la definizione stessa di *conflict diamonds*, che si concentra esclusivamente sui diamanti utilizzati dai gruppi ribelli per finanziare conflitti contro governi legittimi. Questa definizione ha avuto il risultato di non prendere in considerazione i diamanti estratti da regimi governativi autoritari, che spesso commettono violazioni dei diritti umani. Inoltre, il Kimberley Process non è riuscito ad adattarsi rapidamente alle nuove sfide, come i cambiamenti climatici o la tutela di alcuni basilari diritti umani – si pensi al lavoro minorile.

Adottando una visione prospettiva sul futuro, risulta evidente come il Kimberley Process necessiti di una profonda riforma per affrontare le sfide del presente, garantire una maggiore trasparenza ed efficacia e rilanciarsi.

L'integrazione di nuove tecnologie come la *blockchain* e l'ampliamento della definizione di *conflict diamonds* sono passi fondamentali su cui la *governance* del Kimberley Process deve interrogarsi per rilanciare il processo e rafforzare il suo impatto sul commercio globale dei diamanti. Senza di ciò, il processo di certificazione è invece destinato ad un rapido declino.

Bibliografia

Abbott K. & Snidal D. (2009), The Governance Triangle, in Mattli W. & Woods N.N. (eds), *The Politics of Global Regulation*, Princetown University Press.

Abdullah I., (2004), *Between Democracy and Terror: The Sierra Leone Civil War*, Dakar, Council for the Development of Social Science Research in Africa.

Aitala R. (2021), *Diritto Internazionale Penale*, Le Monnier Università, Milano

Amnesty International (2000), *Diamonds and armed Conflict in Sierra Leone*

Amnesty International (2010), *Sierra Leone: Charles Taylor and the Sierra Leone War*, [Link](#)

Andrews A., (2006), Diamond Is Forever: De Beers, the Kimberley Process, and the Efficacy of Public and Corporate Co-Regulatory Initiatives in Securing Regulatory Compliance Note”, in *South Carolina Journal of International Law and Business*, Vol.2, Iss.1

Auty R., (1993), *Sustaining Development in the Mineral Economies: The Resource Curse Thesis*, Routledge, London.

Barnett C., Cloke P., Clarke N. & Malpass A. (2005), Consuming ethics: articulating subjects and spaces of ethical consumption. *Antipode*, 37(1):23-45.

Bellucci S. (2006), *Storia delle Guerre Africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberismo globale*, Carocci, Roma.

Bieri F. (2010), “*From Blood Diamonds to the Kimberley Process How NGOs Cleaned Up the Global Diamond Industry*”, Routledge, London.

Bone A. (2004), 'Conflict diamonds: the De Beers Group and the Kimberley Process', in Alyson J K Bailes, and Isabel Frommelt (eds), *Business and Security Public–Private Sector Relationships in a New Security Environment* (Oxford, online edn, Oxford Academic).

Bridge G. (2001), Resource triumphalism: Postindustrial narratives of primary commodity production. *Environment and Planning A* 33:2149-2173

Bryant R. & Goodman M. (2004), Consuming narratives: the political ecology of “alternative” consumption. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 29:344-366.

Castree N. (2001), Commodity fetishism, geographical imagination and imaginative geographies. *Environment and Planning A* 33:1519-1525

Collier P. & Hoeffler A. (1998), On economic causes of civil war. 26th April, Washington, DC, World Bank;

Collier P. & Hoeffler A. (2001), Greed and grievance in civil war. *Policy Research Working Paper No. 2355*, World Bank, Washington, DC.

Collier P. & Hoeffler A. (2005), Resource rents, governance and conflict. *J. Conflict Resol.* 49 (4) 625-633.

Cominetti M., Seele P. (2016) Hard soft law or soft hard law? A content analysis of CSR guidelines typologized along hybrid legal status. *UmweltWirtschaftsForum*, 24, 127–140.

Conforti B. (2018), *Diritto Internazionale*, XI edizione a cura di Iovane M., Napoli, Editoriale Scientifica.

Cooper T. (2013), “*Great Lakes Conflagration: Second Congo War, 1998–2003*”, Helion & Company;

Dal Mas F., Massaro M., Ndou V. & Raguseo S. (2023), Blockchain technologies for sustainability in the agrifood sector: A literature review of academic research and business perspectives, in *Technological Forecasting and Social Changes*, 187

Davidson N. (2016), *The lion that didn't roar: can the Kimberley Process stop the blood diamonds trade?*, Australian National University Press, Sydney.

Davies C. (2011), *Reciprocal violence: mass expulsion between Angola and DRC*. The Human Rights Brief

European Union, Directorate General for Internal Policies (2012), *Europe's crime-terror nexus: links between terrorist and organized crime groups in the European Union*, [Link](#)

Fatal Transactions (1999), *Campaign launched to stop billion dollar diamond trade from funding conflict in Africa*, press release, 3 October

Fearon J. (2004), Primary commodity exports and civil war. *J. Conflict Resol* 49 (4) 483-507

Feldman D.L. (2003), “Conflict Diamonds, International Trade Regulation, and the Nature of Law”, 24 *U. Pa. J. Int'l L.* 835.

Ferrari A. (2021), “*Che cos'è il coltan e perché in Congo può costare la vita*”, AGI, [Link](#)

Fishman J.L. (2005), “Is Diamond Smuggling Forever? The Kimberley Process Certification Scheme: The First Step Down the Long Road to Solving the Blood Diamond Trade Problem”, 13 *U. Miami Bus. L. Rev.* 217

Flanders Investment & Trades, *Oil Gas Report Angola*, August 2021, [Link](#)

Gandelli S. (2023), “*Coltan, il minerale essenziale per gli smartphone estratto da minatori sfruttati in Congo*”, Geopop, [Link](#)

Global Witness (2010), “Return of the Blood Diamond. The Deadly Race to Control Zimbabwe’s New-Found Diamond Wealth”, Report available at [Link](#)

Global Witness & Amnesty International (2004), *Déjà vu: Diamond Industry still failing to deliver on promises: summary of UK and US results of UK and US results of Global Witness and Amnesty International Survey, October 2004*, [Link](#)

Global Witness and Partnership Africa Canada (2004), *Rich Man, Poor Man, Development Diamonds and Poverty Diamonds: The Potential for Change in the Artisan Alluvional Diamond Fields of Africa*.

Goreux L. (2001), *Conflict Diamonds*, Africa Region Working Paper Series No.113, World Bank Report.

Grant A. & Taylor I., (2004), “Global Governance and Conflict Diamonds: The Kimberley Process and the Quest for Clean Gems, *The Round Table* 93(375), 385, 385-387.

Grynberg R., Nyambe J, & Singopo F. (2019). Trade and smuggling of African gold to UAE: The cases of Libya and Sudan. *ATDF Journal*, 9(3), 28-44.

Grynberg R. & Singogo F.K. (2021). Trade and the Smuggling of Gold from West Africa to the UAE, Springer Books, in *African Gold*, chapter 0, pages 217-245, Springer.

Kamat H. (2022), *How building a global registry on blockchain corrected critical flaws in the Kimberley Process Read*, [Link](#)

Harris D. (2020), “*Sierra Leone: a Political History*”, London, Hurst & Company.

Hartwick E.R. (1998), Geographies of consumption: a commodity-chain approach. *Environment and Planning D: Society and Space*, 32(7):1177-1192

Haufler V. (2009) The Kimberley Process Certification Scheme: An Innovation in Global Governance and Conflict Prevention. *J Bus Ethics* 89 (Suppl 4), 403–416.

Haufler V. (2013) 'The Kimberley Process, Club Goods, and Public Enforcement of a Private Regime', in Matthew Potoski, and Aseem Prakash (eds), *Voluntary Programs: A Club Theory Perspective*, Cambridge, MA, 2009; online edn, MIT Press Scholarship Online, 22 Aug. 2013.

Heine-Ellison S. (2001), The impact and effectiveness of multilateral economic sanctions: a comparative study, *International Journal of Human Rights*, 5(1):81-112

Henleben C. (2020), “The Kimberley Process' Legacy: How the 2000 Certification Process for Conflict-Free Diamonds Can Help Solve Contemporary Human Rights Violations Within the Cobalt & Coltan Mining Industries”, in *Loy. U. Chi. Int'l L. Rev.* 16, 115.

Higbie J. & Moigula B.S. (2017), “*Sierra Leone: Inside the War: History and Narratives*”, Orchid Press

Hirschmiller S. (2024), How Luxury Brands Are Leveraging Blockchain and AI For Business Impact, su *Forbes*, [Link](#)

Hoekstra Q. (2019), “Conflict diamonds and the Angolan Civil War (1992–2002)”, in *Third World Quarterly*, 40:1-19.

Hughes A. & Reimer S. (2004), *Geographies of commodity chains*, London, Routledge

Howard A. (2016), “Blood diamonds: the successes and failures of the Kimberley Process Certification Scheme in Angola, Sierra Leone and Zimbabwe”, in *Washington University Global Studies Law Review*, Vol.15, Iss.1.

Human Rights Watch (1999), *Sierra Leone: getting away with murder, mutilation and rape*, [Link](#)

Il Post (2012), *Charles Taylor è stato condannato a 50 anni di carcere*, [Link](#)

Jones A. (2008), *Una Nazione di Vedove. Lettera dalla Sierra Leone*, trad. ita. Di Rienzo, M.G., [Link](#)

Kaldor M. & Vincent J., (2006), United Nations Development Programs Evaluation Office, “*Evaluation of UNDP Assistance to Conflict-Affected Countries, Case Study: Sierra Leone*”, [Link](#)

Kantz C., (2007), The power of socialization: engaging the diamond industry in the Kimberley Process. *Business and Politics*, 9(3), art. 2, 3.

Kimberley Process (2002), *The Kimberley Process Certification Scheme (Core Document)*

Kimberley Process (2003), Kimberley Process Core Document Preamble, [link](#)

Kimberley Process (2006), “*The Kimberley Process Certification Scheme Third Year Review 2006*” FINAL October, 2006, available at: [Link](#)

Koehlin L. & Calland R. (2009), “Standard-setting at the Cutting Edge: an Evidence-Based Typology for Multi-Stakeholder Initiatives”, in Peters A. et al, *Non-State Actors as Standard Setters*, Cambridge University Press.

Koyame M. (2005), United Nations Resolutions and the Struggle to Curb the Illicit Trade in Conflict Diamonds n Sub-Saharan Africa. *African Journal of Legal Studies*: 80, 94-95

Kovanda K. (2007), “*Valedictory remarks of Mr Karel Kovanda*, Kimberley Process 2007 Chairman (Intersessional Meeting, Brussels, Belgium, 8 November 2007).

Le Billon P. (2006). Fatal Transactions: Conflict Diamonds and the (Anti)Terrorist Consumer. *Antipode*, 38(4), 778–801.

Lumineau F., Wang W. & Schilke O. (2021) Blockchain Governance. A new way of organizing collaboration?, *Organization Science*, vol. 32, no. 2, pp. 500–521

Maguwu F. & Kippenberg J. (2018), “*Diamond Trade Still Fuels Human Suffering*”, [Link](#)

Mannetti L. (2004), *Introduzione alla psicologia economica*, Roma, Carocci

Marr B. (2018), How Blockchain Could End The Trade In Blood Diamonds - An Incredible Use Case Everyone Should Read, in *Forbes*, [Link](#)

Medici Senza Frontiere (1999), *Mutilations of civilians in Sierra Leone*, [Link](#)

Miller D. (1995), Consumption as the vanguard of the history: a polemic way of introduction”, in Miller D. *Acknowledging Consumption: a review of new studies*, 1-57, London, Routledge

Milovanovic, G.A. (2012). The Kimberley Process: Building on a decade of achievement. *The Ambassadors Review*, [Link](#)

Nevins J. (2003), Restitution over coffee: truth, reconciliation and environmental violence in East Timor. *Political Geography*, 22(6):677-701.

Pearce J. (2004), *War, peace and diamonds in Angola: Popular perceptions of the diamond industry in the Lundas*, Institute for security studies, [link](#)

Price T.M. (2003), “The Kimberley Process: conflict diamonds, WTO obligations, and the University debate”, *University of Minnesota Law School*, 115.

Rapazzini A. & Shumaker L. (2013), “*The Ivory Coast Blood Diamond Trade & its Influence on Civil War: An Analysis for Promoting Peace and Sustainable Economic Options*”

Reno W. (1995), *Corruption and State Politics in Sierra Leone*, Cambridge University Press, Cambridge

Reyntjens F. (2009), “*The Great African War: Congo and Regional Geopolitics, 1996-2006*”, Cambridge University Press

Richards P. (2003), *The political economy of internal conflict in Sierra Leone*, Working Paper 21, Netherlands Institute of International Relations “*Clingendael*”, Conflict Research Unit

Ross M., (1999), The political economy of the resource curse. *World Politics*, 51 (2), 297-322

Rivista Italiana di Gemmologia (2021), *La lenta agonia del Kimberley Process. L’etica ai tempi del Covid-19*, 21 aprile, [Link](#)

Ross M.L. (2003), Oil, drugs and diamond: the varying roles of natural resources in civil war, in Ballentine K. & Sherman J. (Eds), *The political economy of armed conflict: beyond greed and grievance*, Lynne Rienne Publishers, Boulder and London, 47-70.

Santili L. (2021), *Il Kimberley Process, uno strumento in difesa del commercio dei diamanti*, Centro Studi per la promozione della cultura internazionale, [link](#)

Schulte M., Balasubramanian S. & Paris C.M. (2021) “Blood Diamonds and Ethical Consumerism: An Empirical Investigation”, in *Sustainability* 13:8, pp. 45-58

Smillie I., Gberie L, Hazleton R., (2000), *The heart of the matter. Sierra Leone, diamonds & human security (complete report)*, Partnership Africa-Canada (PAC).

Smillie I. (2010), *Paddles for Kimberley: an Agenda for Reform*, Report, Partnership Africa Canada (PAC).

Special Court for Sierra Leone, “Evidence of Expert Witness Ian Smillie”, *The Prosecutor v. Charles Taylor*, Trial Chamber II, Case NO SCSL-03-01-PT, 7th January 2008, 581-582.

Stearns J. (2012), “*Dancing in the Glory of Monsters: The Collapse of the Congo and the Great War of Africa*”, PublicAffairs.

Survival International (2004). ‘*Bushmen Aren’t Forever. Botswana: Diamonds in the Central Kalahari Game Reserve and the Eviction of the Bushmen*’.

Thaler R. (2018), trad. a cura di Barile G., *Misbehaving: la nascita dell’economia comportamentale*, Torino, Einaudi

Taherdoost, H. (2023), Non-Fungible Tokens (NFT): A Systematic Review. *Information*, 14, 26.

Ylönen A. (2012). Conflict diamonds ‘alive and well’, in *African Security Review*. 21. 62-67.

United Kingdom House of Commons, Foreign Affairs Committee (2023), *Guns for Gold: the Wagner network exposed*, [Link](#)

UN Security Council Resolution 1172 (12 giugno 1998)

UN Security Council Resolution 1176 (24 giugno 1998)

UN Security Council Resolution 1643 (15 dicembre 2005)

Van Bockstael S., & Vlassenroot K. (2009), “From conflict to development diamonds: the Kimberley Process and Africa’s artisanal diamond mines”, in *Studia Diplomatica*, 62(2), 79–96.

Van Bockstael S. & Vlassenroot K., Ed. (2012), “*A Farmer's Best Friend?: Artisanal Diamond Mining and Rural Change in West and Central Africa*”, Academia Press.

Vujicic D., Jagodic D. & Randic S. (2018) “Blockchain technology, bitcoin, and ethereum: A brief overview”. In *Proceedings of the 17th International Symposium INFOTEH-JAHORINA (INFOTEH)*, East Sarajevo, Bosnia and Herzegovina, 21–23 March 2018; pp. 1–6

Wallis A., (2005), “Data Mining: Lessons from the Kimberley Process for the United Nation's Development of Human Rights Norms for Transnational Corporations”, in *Northwestern Journal of Human Rights*, Vol.4, Iss.2

Wenar L. (2016), *Blood Oil: Tyrants, Violence, and the Rules That Run the World*, Oxford University Press, Oxford.

Wexler L. (2010), *Regulating Resource Curses: institutional design and evolution of the Blood Diamond Regime*, 31 *Cardozo L. Rev* 1717, 1718.

Wexler P. (2006), *The Kimberley Process Certification Scheme on the Occasion of its Third Anniversary: an Independent Commissioned Review* (review report submitted to the Ad Hoc Working Group on the Review of the Kimberley Process, February 2006.

Wick K. & Bulte E., (2009), “The Curse of Natural Resources”, in *I Ann.Rev. of Resource Econ.*, 139, 140-143 (009)

Wilson S.A (2011),” Sierra Leone's Illicit Diamonds: The Challenges and the Way Forward”, *GEOJOURNAL* 76, 191-212.

World Vision (2004), *Why should you care about conflict diamonds*.

Wright, C. (2004), Tackling conflict diamonds: the Kimberley Process Certification Scheme. *International Peacekeeping*. 11(4), 697-702.

Zappalà, M. (2020), *La Giustizia Penale Internazionale. Perché non restino impuniti genocidi, crimini di guerra e contro l'umanità*, Il Mulino, Bologna.

Zheng J., Wang G., Zhang Y. et al. (2024) Security issues of the gold industry chain based on smart blockchain in the context of the Internet of Things. *Sci Rep* 14, 2728.